L'ALIPIO
OVERO
LA
COLOMBA
FRA LE PALME

L' ALIPIO
OVERO
LA COLOMBA FRA LE PALME.

POEMA DRAMMATICO

Composto per Don Tomaso Auersa, e Castronuouo, Accademico Racceso di Palermo, Et Ansistilo di Roma,

Sopra il marauiglioso arriuo dell'Ossa benedette del Padre Frà ALIPIO di S. Gioseppe Agostiniano Scalzo Palermitano, Alle spiaggie di Palma in Sicilia l'anno 1653.

DEDICATO

All' Eminentissimo, e Reuerendissimo Sig.
IL SIGNOR CARDINALE

FLAVIO CHIGI

Nipote della S. di N. S. PP.

ALESSANDRO VII.

In Roma, Per il Lazzari. M. DC. LVII.

Con licenza de' Superiori.

EMINENTISSIMO,

E REVERENDISSIMO

PRINCIPE.

N rendimento di grazie della pietoſa clemenza vſata meco dalla Santità di N,S. Qual hora ſi compiacque facilitarmi la ſtrada, per incaminarmi alla dignità Sacerdotale (ſicome ſpero mediante la ſua innata benignità arriuare à vn tanto da me bramato fine) composi la mia Co-

media morale del Padre Pietoſo, e dedicandola alla Città di Siena, Genitrice di così degno parto; la preſentai all' Illuſtriſſimo, & Eccellentiſſimo Signor Don Mario Pxdre di V. E., che à mio giudicio, con l'inſegna del Generalato di Santa Chieſa, vn nouello Gioue mi ſi rappreſenta, mentre in vece del Fulmine, il Baſtone di Generale la ſua prouidiſsima destra maeſtoſamente maneggia. E perche Eminentiſsimo Signore dar ſi deue ad ogn' vno quel, ch' è ſuo; ed io debbo rendermi retto conoſcitore degli riceuuti

be-

beneficii; all'Illuſtriſſimo, & Eccellentiſſimo Principe Don Agoſtino Chigi (delizie di Roma) dedicai la Corte nelle Selue trattenimenti modeſti, ed vtili, con la Comedia titolata NOTTE, FATO, ed AMORE; douendoſi ad vn Principe ſecolare più proporzionatamente dare gli encomi di armigero, e galante Caualiere (che vn nouello Marte all'aſpetto, ed al valore raſſembra) che non quegli; ch'ad vn Principe Eccleſiaſtico ſi conuengono: E rimanendomi in obligo di fare anco con V. E. alcun ſe-

gno d'vfficioſo vaſſallaggio; ed ella è freggiata degnamẽ-te della Porpora (ſimbolo del ſangue ſparſo dal noſtro Redentòre, per la ſalute del genere humano) Eccitato dalla diuozione d'vna eroica vità, e d'vna glorioſa morte; determinai comporre il preſente Poema Drammatico ſacro, rappreſentante il merauiglioſo arriuo dell' Oſſa benedette del venerabile Padre ALIPIO da San Gioſeppe, Agoſtiniano ſcalzo riformato, alle ſpiaggie di Palma, che in Tripoli di Barberia in odio della ſede, fù con infiniti tormenti ſatto

ſpie-

ſpietatamente morire: Par-
uemi de' ſuoi ſtrazii inauditi
& della ſua acerba morte far-
ne la Tragedia: Mà, perche
gli accidenti graui, e noioſi;
che partoriſce l' Azzione
Tragica intorno a' quali ella
di continuo ſi gira, per eſſer
così piena di ſpauenteuole
malinconia, più toſto haue-
rebbe intorbidito la ſerenità
della voſtra allegrezza, che
apportatele il diletto, e la
merauiglioſa vtilità, ch' ella
con la ſua horribile, e miſe-
ricordioſa apparizione ſuole
ſouente apportare à gli ani-
mi di coloro, che la ſua for-
za conſiderano. Onde Io,

che nella vita, e morte del P. ALIPIO ritrouo materia più da Cothurno, che da Socco; di quella specie di Tragica poesia mi son voluto seruire; che seconda è detta trà Poeti antichi, e trâ moderni di lieto fine: nè pres'hò, per soggetto principale la sua caduta nella negazione della Fede, nè quella della sua felice conuersione, per cui ne fù tormentato, e fatto morire: per esser molto distante l'vno dall' altro talmente; che non mi hauerebbero dato campo di seruirmi delle douute vnità, sènzà che fossi caduto nel difet-

to degli Anacroniſmi: e così
riſolſi da quella parte cominciare l'azzione; che più vicina mi ſi faceua, per diuenire à quella Cataſtrofe, che dal male al bene hà la ſua variazione dello ſtato, che non da quellà, che dal bene al male la Tragedia della prima ſpecie ſuole apportare: E però hò dato nome à queſto mio componimento di Poema Drammatico ſacro, e non di Tragedia: la cui Scena in quella fortunatiſſima Terra di Palma hò hò collocata, che con tanta felicità d'auſpicii, e benignità di Stelle propizie dall'Ec-
cel-

cellentissimo Signor D. Giulio di Tomasi, e Caro, Duca di detta Terra, e Signore dell'Isola di Lampadosa fù da' i primi fondamenti edificata: là doue à forma di Colóba furono dal diuoto Amadis Mouton quiui trasportate, per adempirsi il vaticinio mostrato dal Cielo qual hora vn' anno appunto inanzi lo dimostrò co'l segno d' vna Cometa nella medesima forma di Colomba venuta dalle parti di Sirocco: Onde Io, per nõ lasciare il Popolo priuo di quel gusto, che brama di vedere (nelle rappresentazioni sacre in particolare)

i tor-

i tormenti, e morte di quello, che il ſoggetto principale rappreſenta dell'Opera; Stimai bene, in queſt'attione fargliele vedere, per via di Tramezzi, ch'ad ogni fine di Atto, con le ſue mutazioni di Scene, ſi rappreſenteranno: E ſcieglier de due mali il minore, per nõ fare il mio componimento imperfetto. Lo dedico, e conſacro al nome immortale di V. Em. alla quale (oltre lo ſplendore de' ſuoi raggi, che quaſi vn'altro Sole benignamente trà noi comparte) il decoro della Porpora, di cui è sì meritamente adornata, eccitarà

rà ad hauere in protezione la causa del Padre ALIPIO, come quella, che essendo Nipote d'vn Pontefice (che l'Idea della pietà è da tutti communemente estimato) volentieri intraprenderà il Patrocinio di quello. V. E. lo riceua, e s'infiammi il petto di diuozione, ch'egli sì come seppe pentirsi dell'error suo, e detestare (già conuertito) la Setta Maomettana; Così parimente saprà porger prieghi à S.D.Maestà per la vita, e salute di V. E. e per l'esaltatione di tutta la sua nobilissima Prosapia. in Roma à 15. Settemb. 1657.

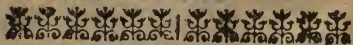
Em.

Em. e Reueren. Principe
Di V. E. Reu.

Humilissimo, e Diuotiss.
Seruo, e suddito.

Don Tomaso Auuersa,
e Castronuouo.

Pre-

AVuerti sauio Lettore, che qual hora nel presente Poema Drammatico Sacro trouerai alcun fatto c' habbia apparenza di miracolo ò vero qualche voce di reliquie, ò di Gemme Celesti, ò simili, per esprimere li frãmenti dell' Ossa del seruo di Dio ALIPIO: L'Autore di ciò s'auuale per mero abbellimẽto Poetico, sottoponendo il tutto alla disposizione della Santa Sede Apostolica à chi appartiene l'approbazione di essi, e l'autorità di dare gli attributi conueneuoli al merito de' serui di Dio.

Imprimatur,
Si videbitur Reuerendiss. P. Mag. Sac. Pal. Apost.
M. Oddus Vicesg.

Iprimatur.
Fr. Vincentius Maria Guinisius Mag & Soc. Reuerendiss. P. Fr. Raimundi Sac. A. P. Magistri Ord. prædic.

Ad

Ad eundem Vatem, de præsenti eius poemate, cum allusione ad illius Emblema, quod ad frontem Operis videtur, nempe, Columba inter Palmas sita, adiecto lemmate huiuscemodi : Qui farò il Nido.

APIGRAMMA.

P. Isidori à Sancto Ioseph Augustiniani Excalceati.

Cæsare victuro, victrici, Auersas, Columbam
In Palma cunas constituisse liquet.
Hic subit euentus similis mihi causa futuri.
Hæc nostra in Palma seligit alta loca.
Annè, quod Accipitris rapidos effugerit vngues
Tartarei, in Palmis nidificare cupit?
Iam sat perspicio. Pateant vt, Thoma, trophea,
Quæ victor calamus consecrat iste tuus,
Ista Columba volans in Palmas blanda virētes,
HIC FACIAM NIDVM, dicit, & alta petit.

Ad

Ad eundem: illustrem Poetam Syculum, pro eodem,

EPIGRAMMA,

P. Gregorij a Sancto Sebastiano Augustinensis Discal.

Archymedes sapiens instruxit singler alas,
Atque homines volucrum carpere more fugã
Insuper Archytas docuit volitare Colûmbam
Aeneam, & æthereas sollicitare plagas.
Hæc olim syculos inter sunt facta colenos.
Nil mirum. Tales Triquetra fert homines.
Auersa extinctæ rursus volitare Columbæ
Non solum in Palmas, sed loca cuncta dedit,
Desine mirari. Docuit qui sumere pennas,
Cum syculo hoc Thoma perderet artis opus
E Palmis gemeret volitans animata Columba;
Cederet ac Palmam, cui sibi Palma fuit.

IOAN-

IOANNIS LOTTI.
Ad ALIPIVM è Christi desertore, eiusdem assertorem fortissimum.

EPIGRAMMA.

Lethiferum reuomis sano de corde Mahomam,
Et sprete Triadis probra cruore lauas.
Victoremq. Erebi meritò te donat Auersa,
Qua fruitur, lauro; Palmaq. palma tibi est.

Ad eundem, de eodem, alludendo ad Columbã illam, quæ inter Stellas fixas ab Astrologis fingitur.

EPIGRAMMA.

P. Simpliciani à Sancto Carolo, Augistiniani Discal.

Lignea cærulea volitare per æthra Columba,
Visa fuit (mirum) nuncia facta virum.
Ast cecidit Franci, volitando, in castra gradiui;
Gesserat exanimes nempè Columba pedes.
Præterea infamis volitabat carmine Circis
Pulsa per æquoreas, sollicitante, vias.
Remigio alarum, hic aliam tu cerne Colũbam,
Quæ Cæli tentat pergere lucis iter.
Et tamen immotas effuso sanguine pennas
Illà habet, & subita non secat æthara fuga!
Quin magè, sublimes super equor adorta volatus
Vecta est munifici in splendida tecta Ducis.
Haud equidẽ sine mente, reor sine numine Diuũ
Visit honorati mænia celsa viri.
Nunc Vates forsan cælesti numine ductus
Indidit huic animam, morte stupente, nouã.
Auersa hic Thomas illi nuper addidit alas,
Queis sperat totos posse subire polos,
Quos super vt tẽdat, iã Palmas scãdidit altas,
Inserat ac plumas inter vt astra suas.

Ad

Ad per illustrem, & admodum Reuerendum Dominum Thomam de Auersa, & Castro nouo celebrum Poetam ob sui Poematis Drammatici sacri inscripti. La Colomba fra le Palme Dedicationem.

Illustrissimo, ac Reuerendiss. D.

FLAVIO CARD. CHIGIO

SANCTISSIMI D. N.

ALEXANDRI SEPTIMI.

EX FRATRE NEPOTI.

EPIGRAMMA.

P. Athanasij à Sancto Carolo Augustinensis Excalceati.

Musa mihi causas memora, Thome ista Columba
Quæ fuit in Palmis, cur modo Robur amet.
Curue petat Montes, quæ Gelę mergier vndis
Iam didicit, quæso, dulcis Apollo refer.

Con-

Confilium teneo. Sextem in vertice Collis
Cernit splendentem sistere luce facem.
Scilicet vt noscant inter consurgere Quercus
Palmas, in CHISIIS Quercubus illa sedet,
Vt verò ostendat Petram penetrale Columbis,
Ad rupem pennas instruit vsque suas,
Ista Columba gemens recubat sub tegmine Quercus,
E Libya in Latium fessa volando sinum.
Iam satis Oreti patrijs aspersa fluentis,
Ad Tyberis ripas sanguine tincta venit.
Scit cur præstet sic. Vt, qui per carmina fertur,
Splendidior fiat; robore Quercus aget.
Inter maiores Cæli fulgescere Ciues
Illum, quem dicit, flagrat; & Astra capit.

Ad

Ad eundem Vatem Syculum pro eodem Poemate Drammatico Sacro.

EPIGRAMMA.

P. Ioannis Bartholomei à Sancta Claudia Augustin. Discalceati.

Virgilius geminas pangèndo fortè Columbas
A venere immissas Matre fuisse canit.
Nunc vnam Thomæ calamus describit Auersę,
E Libya ad Syculos sed reuolasse notat.
Dic modò; quæ melior Musa? Hic fortassis Auersa?
Vt referat palmam qui meliora docet.
Ille canit fædos scelerato Numine pullos;
Iste autem firmum Christi in amore virum.
Si Thomas puram pangit, pingitque Columbā,
Castior hic palmam iurè Poeta feret.
Palmā nonne gerat Thomas, qui carmine fortē
Extollit Monachum, sanguine Purpureum?
Sicelides Musæ paulò maiora canebant.
Nunc noua Sicelides, & meliora canunt.

Præsentis Drammatici Poematis, Epilogus ad eundẽ De Cæde F. ALIPII Excalceatorum S. Augustini Congregationis Italiæ in Lepti-Magna à Turcis In odium Fidei Catholicæ Necati.

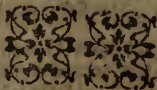
ELEGEIA

Læta coronatos ELEGEIA sparge capillos,
Victorẽ ALIPIVM dum mea plectra sonãt.
Ille triumphato Mauro fortissimus Hoste
Fertur flammiuomo Cynthius alter equo.
Candidus aurato collustrat lumine Olympum,
Vibrat & æthereas luce comante faces.
Prima redarguto fortissima lingua Tyranno,
Sanguis, & effusus summa trophæa tulit.
Sacra Deo est Pubes, quã Cæli excalceat ardor,
Et virtus vestit lumine clara suo,
Hypponensis adest soboli cum nomine Præsul,
Datque illi tantus iura seuera Pater.
Iam noster dederat cælesti Numine ductus
Heros iuratas sub bona castra manus.
Iamq; redux patrio dum tollit vela Panormo,
Et rate Partenopes littora nota petit,
Ecce tibi puppis ventosa per æquora turbat
Christiadum Cymbas, & malè quærit opes.
Turcica Pinus adest, agili secat humicida remo
Marmora, iamq; ferox carbasa nostra premit
ALIPIVS capto iuuenum cum flore, per vndas
Tra-

Traditur indigno præda ferenda Duci.
Cynthia septenos iã tunc impleuerat orbes,
Præsserat, & miseros serua catena pedes.
Siuè Deus meliora parans, seu fata volebant,
Ipse petit sectam, signaque Turca sequi.
Iamque truces inter Mauros, Fideique rebelles
Ducebat mæstos anxius ipse dies.
Sepè malũ, tantũq; nephas lacrymatus adibat
Virginis effigiem, voceque sæpè ciet.
Tu Genitrix, hominũ semper miserata labores
Mundi naufragio tu noua Nauis ades.
Tu mihi nunc adsis, diro me vindicet Orco
Quæ potis est nostrum dextra leuare genus.
Diua, precor, miserere, potes namq; omnia, vires
Præsta cæl stes ausibus ipsa meis.
Tuque adsis parcens Deus, & succurre labanti.
Crimina quæ valuit lingua patrare; luet.
Audijt Omnipotens Mater Virgo, audit illum,
Iam monet, & spirans Diuus obũbrat Amor,
Iamque animum toto diffusum numine cõplet,
Plurima secum agitat, plurima mente ciens.
Siccine te rectum, deflet, Dominumq; Patremq.
Deserui! Tales corda dedere vices!
Flagitio tanto lachrymarũ haud sufficit imber
Ipse inhiat solus corda lauare cruor.
Hæc ait, & sanctis bacchans iustissimus iris
Numinis affixi pondera sacra capit.
Signaque sæpè notans Diuini Vindicis Orbis
Patronos superos inuocat ære, manu.
Est Lepti in Magna Turcarum nobilis Heros
Maumetes, Aphris qui dare iura solet.
Hũc adit, & vestris miserandũ insigne reponẽs
Intus Christiadum monstrat habere Togã.

Prostemit Gladium,capitisq; volumina calcat,
Et quos ornatus barbara turba gerit,
Puta magna increpitās ferit ardua sydera voce
Rumpit & hos fidos luce fluuente sonos.
Ille infœlices inter sum pessimus omne,
Qui potui diam conscelerare fidem.
Improbus ipse fui, sed tu magè perfidus ipse,
Nūc Christū fateor mens mihi prisca manet;
Qua fruor & vitam dulci pro Numine fundam,
Et sanguis fusus Corpore testis erit.
At tu, vos etiam socij culpæque, maliqne
Perpetuis debitis membra cremanda Rogis.
Talibus exarsit probrosis transfuga dictis,
Et simul infremut turba inhonora virum.
Vna omnes intentare mortem; iussēre sub igni
Torreri sæuis membra pudica modis.
Sed quē Diuus Amor cōbusserat, vrere nūquā
Terrificæ admotæ præualuere faces.
Vexatum referunt, & tetra carceris vmbra
Contumulant, iterum desipuisse putant.
Enormesque vias, & blandimenta, minasque,
Miscent, vt mentem per sua vota trahant.
Omnia contemnit crudeli occumbere letho
Iudicat, & vitam prodit, & esse decus;
Mentibus increscunt trepidæ cōcordibus iræ,
Mortis, & immanis dicitur ille reus.
Perfurit indomito plebs implacabilis Oestro,
Ferro, igni, ac saxis impetuosa ruit
Non ignes casto poterant ardore perustum
Vincere, non ferrum, non fera saxa iuuant.
Intactum medijs discit cor viuere flammis,
Membraque miranda vindicat Aethra manu;
Ictibus at geminis repetito vulnere Clauæ
Con-

Concidit, extremum clausit & ore diem!
Multa super Domino supplex, super auspice multa
Virgine protulerat, ferte salutis opem.
Ah quantus nitor eripitur mortalibus ęgris!
Ah quantum perdis, Leptis iniqua, decus!
Plurimus interea stat vindicis assecla nostri,
Vt seruent tanti corpora sacra Ducis.
Tum visi ternis fulgentes noctibus ignes;
Et super extinctum lumina clara caput.
Ossaque Palma tenet, quæ transfert Gallus Amadis.
Vt quondam ante suam dixerat ipse necem.
Credimus æthera Diuum super Arce locatum;
Et voce heroi pangimus ecce melos.
Sufficiat nobis quibus est combustus amores,
Detur olympiacas vt simul ire plagas.

D. I. M. A.

A D. THOMAS
DE
AVERSA
Del Dottor D. Francisco de-la Carrera y Santos.
SONETTO.

DON THOMAS la Palome misteriosa,
Que entre las Palmas tiene feliz nido;
temer no puede riesgos del olbido,
Quando viue en tu pluma tan gloriosa.

Destroçò la cruel mano imbidiosa;
De aleue Gabilan endureçido,
Y fue, porque en tu ingenio esclareçido
Nasciese (a mejor siglo) mas hermosa.

Entre las Palmas donde el mundo la ama
Para dar alos siglos la memoria,
De su vida immortal Fenix la llama.

Mas de tu pluma al escribir su istoria
No solo sale con Illustre fama,
Sino que buela con eterna gloria.

AL DOCTOR
D. FRANCISCO
DELA CARRERA
Y SANTOS

SONETTO

Del Autor en respuesta del suyo hecho ala Paloma entre las Palmas.

En el Templo immortal de eterna gloria
Posarà mi Paloma, si la llama
Fenix Carrera, à quien el Mundo acclama
Fenix de España, eterno en su memoria:
Tan dulce, y breuemente de su Istoria
Cantaste, ò Cisne, con ardiente llama;
Que en la mas alta Clumbre dela Fama
Lleuarà Palmas de triumfal Victoria.
Y si en tu pecho se fabrica el nido,
Y tu pluma la rinde tan gloriosa,
Que vence yà los riesgos del Oluido;
A pesar de la Embidia maliciosa
Tu la haràs con tu ingenio esclarecido,
Mas candida, mas pura, y mas hermosa.

ARGOMENTO.

In ristretto del supposito.

IL Padre F. ALIPIO di San Gioseppe Scalzo Agostiniano, essendo di stanza nel Conuen ô di Trapani in Sicilia; fù mandato da' Superiori suoi à Napoli di Famiglia. Per il viaggio fatto schiauo da Turchi; fù cõdotto in Tripoli di Barberia, doue attese con molta fatica à procurarsi il riscatto: mà doppo varie diligenze per ciò fatte, non hauendolo potuto hauere, nè meno hauendo speranza di ottenerlo, per l'auuenire; tentato da disperazione, alla fine rinegò la Fede di Christo, e si féce Turco: nella quale cecità doppo esser stato alcun tempo, tôcco finalmente dal diuino lume, con l'aiuto di Maria Vergine

aprì

aprì gli occhi, riconobe il suo
misero stato, & inanzi al Bassà
tutto pentito, ed alla presenza
di tutto il Diuano conuertito di
cuore; confessò publicamente
l'errore commesso, detestò la
Setta Maomettana, e predicò la
Fede Cattolica coraggiosamen-
te: per il che da quei Barbari fù
fatto con crudi tormenti mori-
re, & il suo corpo abbruciare.
Le sue Ossa rimaste dall'incen-
dio, e raccolte da pio Fedele
furono portate (in processo di Tē
po) merauigliosamente all'Isola
di Malta, indi à quella di Sici-
lia in Palma.

Idea, ò Scenario della Colomba trà le Palme Poema Drammatico Sacro.

Persone dell' Attione.

1 Tenente Generale, e Gouernatore dello Stato.
2 Isbella sua Moglie.
3 Vn seruo del Duca.
4 Bonifacio Limosiniero.
5 Arnesto Consigliero Soldato.
6 Odoardo Consigliero Astrologo.
7 Vescouo di Girgenti.
8 Vicario Foraneo.
9 Foriero del Vescouo.
10 Amadis Mouttoa Francese.
11 Priore del Carmine Maltese, e compagno, che tace.
12 Matteo Fratello, e
13 Giouanna sorella d'Alipio
14 Eugenio.
15 Corriero di Palermo.
16 Choro.
17 Oreto fiume di Palermo.
18 Gela fiume di Palma.
19 P. Clemente Predicatore.

La Scena si finge in Palma di Sicilia, l'Attione comincia dalla mezza notte, e finisce à mezzo dì. Il Choro è di Soldati. Il Prologo lo fanno Oreto fiume di Palermo, e Gela fiume di Palma.

ATTO

ATTO I.

CAduta la prima tela, si scuopre nel proscenio alla man destra Gela Fiume, che dorme appoggiato sù l'Vrna, che versa quantità d'acqua, & alla sinistra Oreto Fiume, con l'Vrna volta all'indietro, che viene per l'Ossa del P. Fr. ALIPIO morto in Tripoli di Barbaria in odio della Fede Cattolica. Contendono sopra à chi toccano l'Ossa; mà vinto, e persuaso Oreto da Gala; se ne ritorna senza quelle, sodisfatto.

Scena I.

Scarica, come da lontano, un tiro d'Artiglieria, e cade la tela principale, e si scuopre la piazza di Palma, doue stà il Tempio in Frontispizio, e ne la parte destra il Palazzo Ducale, e nella sinistra la Loggia, doue stà il Choro,

il quale toccando all'armi mandi subito Eugenio alla Marina à sapere la cagione di quel tiro. Manda il Prouoste à preuenire la compagnia della Militia di piede, per custodire la piazza da qualche inuasione nemica.

Scena II.

Vn seruo del Duca, *mandato da quell' Eccellenza ad informarsi dal Choro della cagione di quel bisbiglio; hà in risposta esserne stato cagione il Tiro dell' Artiglieria della Fortezza della Balatella, e segli dicono le diligenze sopra ciò fatte.*

Scena III.

Comincia a marciare la Compagnia, precedendo il Paggio di Gineita, quindi il Capitanio con la picca, la metà, de' Soldati di manguardia, l' Alfiere con la Bandiera in spalla, due Sergenti

con

con Libarde, due Tamburri, & vn Piffaro, & arriuata la Bandiera à vista della Porta del Tẽpio, si fermi la Compagnia, e l'Alfiere inalberi la Bandiera, e la batta quattro volte, faccia quattro riuerenzie hora col destro, & hor col sinistro piede, e poi marci al suo camino.

Scena IV.

Gouernatore, e Tenente Generale cõ Arnesto Soldato, ed Odoardo Astrologo, Consiglieri datigli dal Duca per il buon gouerno, & altri Gentilhuomini armati, che vengono in sua compagnia. Discorra il Gouernatore col Soldato per le preuentioni militari; e col Astrologo discorra sopra vn sogno insognato, che faccia al proposito con quello, c'ha da auuenire. Entrano nel Tempio a riuerire Dio.

Scena V.

Matteo, e Giouanna di Luca, Fratello, e Sorella del P. ALIPIO, in habito di Pellegrini, che per hauer saputo, che le Ossa del Fratello morto, erano arriuate a Malta, passauano a quella volta, e dimandati dal Choro, Matteo volendo informarlo del tutto; solamente disse li nomi loro, e la cagione del loro viaggio per essere interrotti.

Scena VI.

Limosiniero, che volendosi informare da' quei pellegrini, chi siano, e da doue vengano, e doue vadano, Matteo gli dice esser fratello del P. ALIPIO; che partirono da Palermo, per andare a Malta, e con questo fa relatione della vita d' ALIPIO, e dell' ingresso della Religione, dell'esser stato fatto schiauo da Turchi, del suo ha-

uer

uer rinegata la Fede, e pentito riceuuta la morte: per lo che da Bonifacio Limosiniere sono introdotti in Palazzo.

CHORO

Frà la sua cantilena sperando da' segni antecedenti la felicità di Palma.

Intermedio primo. Scena Infernale.

Con Musica concertatamente sconcia, e consonorità dissonora, Plutone da Basso, Behemot da Tenore, Belial d'altro Tenore, le Furie da Contralti, Lucifero da Soprano giubilando, per la caduta d'ALIPIO in rinegar Christo, è la Fede.

Torni la scena in Palma.

ATTO II.

SCENA I.

Ritorna Eugenio dal mare, è riceeuuto dal Choro, à cui vorrebbe raccontare il fatto: ma perche esce dal Tempio il Gouernatore; và ad incontrarlo.

Scena II.

Il Gouernatore, e suoi Consiglieri ascoltano Eugenio, il quale racconta il portento del Vassello capitato nelle marine di Palma, e l'impedimento, c'hebbe dal Tempo alla sua partenza, e che vn Vecchio porta seco vna cassetta sugellata con certe Reliquie, che perciò, si sparò quel Pezzo. Il Gouernatore se ne ritorna consolato à dar del tutto raguaglio al Duca in letto, per la Podagra, ordinando, che torni la Compagnia, e si chiamino li Passaggieri.

Scena III.

La Compagnia, secondo l'ordine datole, se ne ritorni cõ l'istesso ordine, e faccia le medesime ceremonie col Tempio: e perche è venuto Arnesto ad informarsi dal Padre Clemente Predicatore, Scalzo Agostiniano, del nome del Seruo di Dio, ch'al Duca era vscito di mente; discorra col Choro del modo, che deue tenere il Soldato Giouane per arriuare alla perfettione.

Scena IV.

P. Clemente, che và à prepararsi, per la Predica di Santa Lucia, per essere il giorno della sua festa; faccia mentione (di passaggio) della morte del P. ALIPIO, e con questa, informato; Arnesto và a rammemorare il nome del detto Padre ALIPIO al Duca.

CHORO.

Saluta il Sol nascente, descriuendo la deuotione del Popolo à

quei Santi luoghi di quella Terra così al naturale contrafatti, augurando la continoua pace, c'hauerranno quei Popoli.

Intermedio Secondo.

Scena in Tripoli.

Comparisce in Tripoli, e nella parte della Meschita, il Bassà co' suoi Ministri, inanzi à cui prostrato ALIPIO dà l'vltimo suo memoriale, e dimanda esser ammesso al Maomettismo, riniega con le sue cerimonie; e si fà festa trà Turchi, e Maomettani.

Torni la Scena in Palma.

ATTO

ATTO III.

Scena I.

VEngono dalla Marina, guidati da Eugenio Amadis Mouton, il Priore del Carmine di Trapani, e'l suo compagno. Eugenio mostri loro gli nuoui edificij, la qualità, e bontà di quei Signori.

Scena II.

Gouernatore, Isabella sua Moglie, due Damigelle, che non parlano, Matteo, e Giouanna vanno tutti alla Predica del P. Clemente. Se gli fanno inanzi i passaggieri condotti da Eugenio. Il Gouernatore s'informa dal Priore, se quel vecchio è il portatore delle reliquie. Gli risponde di sì, e volendo raccontare l'historia, quando nomina ALIPIO; Giouanna sua sorella sorpresa dal sẽtimento; suanisce, & è sostenuta

dalle

dalle Damigelle. Amadis siegue la storia di tutta la morte, e dell'inuentione dell'Ossa, e dell'arriuo à Malta, & in Palma. Giouanna abbraccia la cassetta delle Reliquie, e fatta vna pietosa digressione; ordina il Gouernatore à Matteo, ch'introduca Amadis al Duca, e che Giouanna vada à consolarsi con la Duchessa, e sen'entrano al Sermone,

Scena III.

Secretario del Duca riceuuti alcuni auisi di corrispõdẽza; viene per darli al Duca: ma, perche rimane in letto impedito dalla podagra; ne legge alcuni prima che se incominci la Predica: ma poi fatto il segno; tralascia la Lettera, e vá al Tempio.

Scena IV.

Amadis, Priore del Carmine, e suo compagno, si lodano delle gra-

te accoglienze, e cortesie fattegli dal Duca, e dalla Duchessa, mostra Amadis esser mezzo persuaso à dar quelle reliquie alla Duchessa. Il P. Priore lo persuade con più ragioni à lasciargliele, e con questa risolutione se ne entrano nel Tempio.

Scena V.

CHORO.

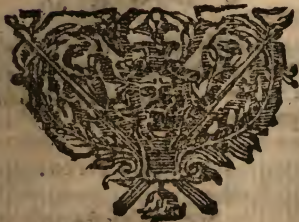
Fà la sua Cantilena conuitãdo alle Palme tutti i fedeli, e che vengano à Palma, doue si gode ogni bene.

Intermedio Terzo.

Scena Celeste.

Si vegga il Cielo tutto luminoso con le trè Gierarchie de gli Angioli, che fanno gran festa sopra la penitenza d'ALIPIO il quale

hauendo renegato la Fede Cattolica, e fatto si Turco, con atti di vero pentimento si conuerte, e riceue la morte.

Torni la Scena in Palma

ATTO

ATTO IV.

Scena I.

VN Corriero di Palermo con lettere di Frà Martino di Leone Arciuescouo di quella Città dirette al Duca, & altre al Vescouo di Girgenti, & à tutta quella costa, acciòche venendo le reliquie del P. ALIPIO, arriuate già in Malta, ritrouino buon passaggio, acciòche arriuino quanto prima a Palermo, è trattenuto dal Choro, aspettando ch'esca il secretario dal Tempio.

Scena II.

Gouernatore, Secretario, e tutti gli altri, escono dal Sermone, & il Corriero presenta le lettere del Duca al suo Secretario, acciòche le dia in mano del Duca, e se n'entrano in Palazzo.

Sce-

Scena III.

Vn Foriere del Vescouo di Girgenti, il quale viene al Vicario ad auuisarlo, che non lungi da Palma stà il Vescouo, venendo à questa volta mosso, e spronato dà accidental impulso. Lo riceue il Vicario, legge la lettera, auuisa il Clero, che vadi con esso lui adincontrarlo, Il Choro ne da anche parte al Duca, acciò che facciano anco in palazzo la sua fontione.

Scena IV.

Giouanna, e Matteo, c'hanno intesa la venuta del Vescouo, da cui sperano, che sarà aperta la Cassetta; escono à vederlo entrare.

Scena V.

Precede l'accompagoamento, entra il Vescouo, accennando la caggione della sua venuta, và al Tempio ad orare, comanda, che

non

…rtano, per poi andare à …sinare li Padroni.

Scena VI.

Gouernatore da parte del Duca, e della Duchessa dà la ben venuta al Vescouo; e lo conuita ad alloggiare in Palazzo. Riceue l'offerta, e se ne và alla visita di quelle Eccellenze.

Scena VII

CHORO

Essageri nella sua cantilena la penitenza de' peccatori de' loro peccati, acciòche nella sua fragilità con questo mezzo il peccatore acquisti la vita eterna.

Intermedio quarto

Scena in Tripoli

Nel medesimo Diuano, ò Meschita, doue il P. ALIPIO, che

di sotto và vestito da Frate, ta il Capuccio nascosto, con vn Crocifisso in mano, armato dell' Imagine della Madonna, e della Martire Santa Catherina, và publicamente a detestare la Setta Maomettana, e l'error da lui cõmesso, per lo che viene castigato con ingiurie, e legato di catene condotto in carcere.

Torni la scena in Palma.

ATTO

ATTO V.

Scena I.

IL Vescouo fatta la visita, & aperta la Cassetta delle reliquie vidde; che la Fede, e diuotione del Duca fù mezzo di racquistare la salute, che passandogli il dolore della Podagra, voleua alzarsi da letto, e ventre accõpagaandole: ma il Vescouo gliel'interdisse, e gionto in mezzo alla piazza scuopre le reliquie, che sono a forma di Colomba. Odoardo verifica il suo giudicio fatto l'anno antecedente cõla venuta dellaCometa à forma di Colomba, e lo stima effetto di quella dimostratione celeste.

Scena II.

Matteo e Giouanna vengono à chiedere qualche pezzetto di quell' ossa, e rimangono assai consolati.

Scena III.

Corriero di Palermo presenta le lettere dell'Arciuescouo al Vescouo di Girgenti, da cui stà aspettando la risposta.

Scena IV.

Amadis, che richiedendo il passaporto al Duca, gli fù negato, per esser egli Francese, però ricorre alfauore del Vescouo, il quale riconosciuto quello del grã Prior di Nauarra, si essibisce fargliele dare dal Duca.

Scena V.

Amadis dopo d'hauer riceuuti molti rinfresci dal seruo del Duca & il passaporto firmato; determina, col Priore, la sua partita.

Scena VI.

Il Corriero di Palermo s'accõpagna con loro per ritornarsene alla Città.

Sce-

Scena VII.

CHORO

Faccia il parallello tra Palma, e'l Paradiso, che se l'alma d'ALIPIO volò al Cielo à forma di Colomba; l'ossa sue à forma di Colomba volarono à Palma.

Intermedio Quinto

Scena in Tripoli

Si veda il P. ALIPIO legato da piedi in mezzo à due ministri, che già gli han rotte le gambe, e gli dimandino, se è Turco, ò Christiano, & egli rispondendo fermo ch'è Christiano, lo percuotano tanto, finche muore, & alla fine l'abbruciano.

Si finisce l'Opera, e si chiude.

Personaggi, ch'interuengono All' Intermedij.

Nel Primo Intermedio vi sono

Plutone.
Behemot
Belial
Satan
Lucifero
Le Furie

Nell' Intermedio secondo vi sono.

ALIPIO
Bassà
Baiss Consil. 1.
Marabous Consil. 2.

Nel terzo Intermedio vi sono.

Primo Serafino,
Secondo Serafino,
Choro d'Angioli.

Nel quarto Intermedio vi sono.

ALIPIO
Bassà,
Primo Consigliero,
Ministri,

Nel quinto Intermedio vi sono.

ALIPIO
Primo Ministro,
Secondo Ministro.

Nel

Nel Proscenio sia vn Fiume, doue da Oreto, e da Gela sia fatto il Prologo in Musica.

Oreto LA doue il verde Aprile
Eterno hà il letto, e doue
A Pomona, à Vertuno
Zefiro spira in seno Aure tranquille,
E trà morbide herbette
sù'l verde suol di lucidi Smeraldi
Stendea le membra carchi d'anni, e stanchi;
Mentre, ch' io men giacea
Trà dolce sonno immerso;
L'occhiuta Dea nũzia del Ciel sen venne,
E col terribil suon de la sua Tromba
(Destàti alquanto gli occhi) vdij, che disse:
Troppo in sonno profondo, e troppo lieto,
Chiudi gli occhi à dormir, famoso Oreto.
Ergo le luci al Sol, vigile, e desto
Ad ascoltar m'appresto
Con amoroso zelo,
L'annuntio, che per lei mandommi il Cielo.
Goda felice (disse)
Trà le delitie sue Palermo antico;

Se'l Germe, che produsser gloriosi
Piero, e Tecla di Luca, il dì solenne,
Che fur l'Ossa trouate
Sù'l Monte, hispido sì, mà Pelegrino,
Di Rosalia di Christo inclita Sposa.
Quel, ch'Antonin fù nel natal chiamato'
E che ALIPIO trà Scalzi
Del gran Padre Agostino hebbe, per nome,
Doppo d'hauer trà barbari negato
L'Eterno Verbo, e di sua Legge il Rito,
Mercè la sempre immaculata, e pura
Vergine inanzi il Parto,
Nel Parto, e doppo il Parto
Pentito de l'error perdono ottenne,
E confessando Christo vnico Figlio
Del Padre Eterno al Santo spirto vguale,
Vno in Diuinità Trino in persone;
Fù da quegli Empi à sostener martoro
Di morte astretto fin, che à morte gionse;
Onde da pio Fedel l'Ossa raccolte,
Dà lui promesse pria, ch'egli morisse
In premio di quel dono,
C'hebbe da lui di quella Imagin sacra
Di Catherina à Dio Martir diletta.
Ond'io ciò tutto vdito,
E ch' in queste contrade hoggi sia giunto
Il conduttier di così ricche merci;
Son venuto all' infretta
Ad impetrar da questo inuitto Duce
L'esser io portator di vn tal Tesoro
A la mia sempre lieta Conca d'Oro.
Mà veggio, che turbato
Sen vien Gela anhelante

De le Naiade sue forse Zelante.
Starommi alquanto ascoso
Ad ascoltar intento,
Se forma contro me querulo accento.

Gela Nel più tranquillo mio dolce riposo,
Trà queste limpid'acque
Quietamente dormendo,
Non sò, chi si compiacque
(De le Naiadi mie l'orme seguendo)
Farsi à me sospettoso,
Mentre frà le mie sponde
Ardisce intorbidir l'Onde con l'Onde.

Ore Son io, Gela, non temere,
Ch'io quì giunga à farti oltraggio,
Queste mie voglie sincere
Sianti pur sicuro hostaggio.
Dà quest Vrna mia dorata,
Dal mio volto sempre lieto
La tua mente serenata
Vedrà ben, ch' io sono Oreto;

Gel. E che cosa vuoi? Che tenti?
Trà quest'Onde cristalline,
Doue stan liete, e contenti,
Le mie Ninfe al suo confine?
Torna dunque

Ore. Ah, Gela, taci.

Gel. Torna dico.

Ore. Ascolta, ascolta
Ecco l Vrna mia riuolta.

Gel. Le mie Ninfe ecco fugaci.

Ore. Fà ch'ognuna si sereni,
E'l suo cor lieta tranquille.

Gel. Dimmi dunque à che ne vieni

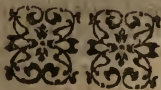
Di tant' acque a salse stille ?
Ore, Ascolta dunque, ò Gela,
E vedrai ben s'è retto il desir mio.
Vicino à questo lido
Giunti son l'Ossa venerande, e frante
Di quell' inuitto Eroe, cui diè Palermo
Da tronco himil si nobile Germoglio
A L' P I O pria ribelle.
Di Christo Redentor, poscia costante
Dell'error suo pentito,
Fatto predicator strazii sofferse:
Ed Amadis Moutton l'ossa raccolte,
Da le barbare terre homai discosto;
Qui con felice augurio ha preso il Porto;
Ond' io tosto ch' il seppi
Da la Dea c'hà cent occhi, e cento, e cento
Orecchie, e lingue; per le più profonde
Viscere de la terra à te men corsi,
Acciòche deggia (di Palermo in vece)
Chiederti, ò per giustitia, ò per pietate,
Del figlio suo le venerande, e frante
Ossa pria con percosse, indi sù l Rogo
Con accensi carboni arse trà fiamme
Con il Vessillo in man di Christo in Croce.
Gel Le tue richieste, Oreto,
Son giuste, e degne ancor d'essere ammesse:
Ma sappi, c'ha più tempo,
Che del santo Campion fama qui trasse
Del suo fin glorioso
Il più diuoto, e memorabil'atto;
E perche'l Ciel prescrisse,
Ch à forma di Colomba
Venisse quì per ottener la Palma
(Da

(Da Barbari negata) in queste Palme.
Sappi, ch'vn Dì, com' hoggi
(Appunto hoggi fa l'anno)
Che da Sirocco à forma di volante
Colomba ancor comparue vna Cometa.
Inoltre quando venne
Quell' Amadis Moutton suo condottiere;
Qui prese il Porto da procella astretto:
E tentando partir vna, e più volte,
Nulla giouò, per tranquillarsi il Mare;
Dunque è voler del Ciel, che qui rimanga.
Doue pietoso Duce, e nobil Dama
E col cuore, e col sangue,
E col proprio tesoro
Faran che sia nel Calendario ascritta
Così degna attion d'vn huom si degno.
Torna dunque felice à la felice
Città d'onde partisti, e dì a Palermo,
Che s'egli hebbe dal Ciel, che dal suo grembo
Si nobil pianta il suolo habbia prodotto;
Habbia per bene ancora, anzi per meglio,
Che la Palma, qual dee cinger le chiome
Del suo Germe, ch'in Ciel lieto trionfa;
Sia degna ancor, che la vittoria ottenga,
Di quest'altra del Ciel nouella Palma.

Ore. Cedo, ò Gela, al tuo discorso
Gel. Cedi pur, che così dei.
Ore. Quieteransi i pensier miei
Gel. Non tentar altro ricorso.
Ore. Partir mi lice.
Gel. Parti felice.
Ore. Vado senz' alma,
Gel Mà resta in Palma.
Ore. O Palma auuenturosa,

S'in te d'vn pio fedel rimangon parte
De l'ossa frante, e'l Ciel suoi don cóparte
Del corpo, di cui l'Alma in Ciel riposa.

S'attuffano i Fiumi nell' acqua, e caduta la Tela grande, che cuopre il Fiume; si scuopre la Piazza di Palma.

DEL-

DELLA COLOMBA FRA LE PALME

Poema Drammatico Sacro.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Scarica vn Pezzo d' Artigliaria, come da lontano, e cade la tela.

Choro di Soldati, Messo, Prouoste.

ARme, Guerrieri, Arme, Cohorte, all'Arme
Corra ciascũ di voi. Tu Eugenio intanto
Vanne volando a penetrar qual fusse
La cagion di quel tiro, inuer la Torre
A mezza note: e tu fido Prouoste,
Fà, che s'aduni la militia in atto
Di guerreggiar, toccandosi à raccolta
I militari bellici istromenti.

Va-

Eug. Vado al tuo cenno vbidiente, e presto .
M. s. Et io non men di lui veloce, e pronto.
Ch. Parui decente il darne parte al Prence;
O, che aspettiam la verità del fatto?
Prom. Basterà sol lo strepito dell'armi
A far, ch'il Duce in vn balen s'appresti
A preueder, ch'il suo vicario il tutto,
In vece sua, con vigilanza osserui;
Se lui, ne' piè, dura Podagra offende.
Mà dal suo gran Palagio ecco vien fuori
Vn seruo, e frettoloso à noi s'appressa.

SCENA II.

Seruo del Duca, Choro.

Ser COhorte, il mio Signor tosto, ch'intese
Scaricar la Bombarda, e, per la piazza
susurro d'armi, e insolito bisbiglio;
Volle, ch'io fussi à darne parte al fido
Vicario suo nel general gouerno.
Quindi ordinommi all'hor, ch'anco venissi
A voi, cui la custodia è data in cura
De la Piazza, e de l'Armi, acciò, che sia
Difesa in ogni inuasion nemica.
Ch. Caualier, torna in dietro; e al nostro Duce,
Raguaglia, come in quel medesmo instante,
Che da Mar venne strepitoso il tiro,
Non sapendo à qual fin si fusse scarco;
Tosto Eugenio mandai verso la Rocca;
Che de la Balatella il mar difende;
A saperne il ristretto: e in spazio breue
Di ciò, ch'è occorso, haurem notizia certa.

Giunse il Prouoste ancor à far, ch'à l'armi;
S'ecciti il Capitan, l'Alfiere, e i Fanti,
Per occupar ciascun doue è il periglio
Maggior, cô maggior forza il Posto, e'l Sito
Ecco de' Fanti armati, e in ordin posti,
La Compagnia, ch'à la difesa auanza.

Ser. Vado, e del tutto darò conto al Duce.

Passa intanto la compagnia in ordinanza, ed arriuata inanzi la porta del Tempio; si fermi, e batta la bandiera l' Alfiere quattro volte, e fatto quattro riuerenze; marchia al suo camino.

SCENA III.

Gouernatore, Arnesto, Odoardo consiglieri.

Piazza non cinta ancor d'alte muraglie
Nè coronata di bel guardi intorno;
Di cu stodir difficil cosa parmi,
Perciò vostro pensier spiegate, Arnesto,
In ciò, che far; per ben commun si deggia.

Arn. Quantunque sol di Dio l'inuitta destra,
Custodisca qui giù Cittadi, e Regni,
E'l creder, ch'altri mai quelle difenda,
Sia d'insano parer giudicio stolto;
Non perciò sarà ben non dar di piglio
A l'arbitrio che Dio liber ci ha dato:
Si che conuien, che ancor dal canto nostro
Noi facciam pur quanto a noi far conuiensi.

Ond'io (saluo il parer di chi più intende)
Spiegherò il penser mio cõ quel più breue,
E succinto parlar, che si conuenga.
Se noi vogliam, che la fortezza resti
D'ogni parte inuincibile à gli assalti,
Che ci potesser dar nemiche squadre;
Conuien di tutto il Sito
Piantarne il punto in mezzo, e col cõpasso
Far la circonferenza: indi il quadrato
Intrinseco cauarne acciò, che resti
Il suo semidiametro perfetto.
Quindi à quattro canton saranno eretti
Quattro belguardi in regolar distanza:
Siano del muro à torno
Interior, e esterior le scarpe,
Et i medesmi ancor ne' parapetti,
E'l fosso ancor con proporzion profondo.
Stian vicindeuolmente in sù le Torri
Sentinelle continue, e vigilanti:
Acciò, ch'all'hor; che l'immortal Auriga
Sferzi i Destrier, per attuffarsi à l'onde,
E piombi giù dal Ciel l'humida Notte,
E le Stelle cadenti à prender sonno
Persuadeno gli Huomini e le Belue;
Resti il campo sicuro, e ogn'un riposi.
Gente n'habbiam bastante, a Gente auuezza
A trattar l'arme in militar conflitto.

Ges. Sanamente hai discorso, ò fido Arnesto,
E tutto ciò stà nell'Idea risolto
Tosto ridur dal nostro Prence in atto
Da te caro Odoardo, a cui del Cielo,
E de le stelle fisse, e dell'erranti,
Son note l'influenze, e i vari effetti,
Ch'influiscon qua giù ver noi mortali;

Vorrei

Vorrei, che fussi interprete d'vn sogno,
Che sognài poco pria di quel bisbig io,
Ch'in ver non sò, come spiegar lo possà,
Paruemi di vedere,
Ch'er'io vicino al lito, e contemplando
Il gran poter del sempiterno Fabro,
Che fermò l'onde, e il termin lor prescrisse
In guisa tal, che preterir non sanno
Da quel, che Dio lor diè, stabil precetto;
E in quel medesmo punto
Vidi à vn tratto turbar l'Aure tranquille,
Il mar gonfiarsi di fier Austro al soffio,
E dilatarsi imperuersando i flutti.
E quando io steua poco men, ch'absorto
Quasi in vasto Ocean d'onde spumanti;
Iri vaga in quell'hor lieta comparue,
Per l'aer tetro, e dileguar le Nubi:
Serenossi indi il Ciel, cessàro e Venti,
Si placar le tempeste, e le istess'Onde,
Che minacciose mi cingean d'intorno,
Mutarsi in pure, e candide Colombe:
Presi alquanto respiro, e à quel sursurro
Destai dal sonno, ed al rumor son corso.

Od. I sogni; sogni son, quantunque vari
Secondo fur l'imagini diuerse
De le cose frà noi viste, & intese,
E poscia da l'horror d'opaca Notte,
E da vapor di variati pasti
Corrotti, forman variatti effetti:
A molti appar, dormendo, esser nell'Acque,
Da cui restan sepolti:
Ad altri star sù le medesim' Onde,
Senza temer del mar lubrico il suolo,
E questo vien dal molto,

O ver

O ver dal parco riceuuto il cibo:
Che se l'humor flemmatico se inalza
A le parti superne all'hor si mostra,
Che naufraga trà l'acque, e piomba al fódo:
Mà se non sale al capo,
Gli fà parer all'hor, che stia sù l'Acque:
Interpretar ancor pnflonsi i sogni
Da causa esterior, legier parlando
A l'orecchie à chi dorme, e con quel moto
Eccitargli gli spirti,
E in capo à quel formar tuoni diuersi:
Altri sogni vi son, che non son sogni,
Ma son del Ciel per volontà superna
Riuelati misteri; e così è dritto
specular l'vno, e l'altro, e darne al fine
L'interpretation, che il Ciel n'inspira.
Entriam dunque nel Tempio, e quiui orãdo,
Da Dio sappiam l'oracolo più certo;
G.à fà segno la squilla.

Gen. Hai tù ben detto;
E ntriamo à venerar la Genitrice
Del vero Dio fatt'huom, Verbo del Padre

Ch. Ecco ritorna Eugenio, e mostra in volto
S egno non di mestitia, e di spauento;
Mà di gioia, di gaudio, e di contento.

SCENA IV.

Eugenio Choro.

Sia lo'e eterna al Creator del tutto,
Ch'ad ogn' infausto, e periglioso euéto
Di sua grazia fà scudo, e ne difende:

Però

Però sempre sperar deue ciascuno,
(Quantūque fragil sia, quātunque immerso
Nel vostro mar d'innumerabil colpe)
In Christo N.S Redentor, che con il sangue
Sparso in vn duro, e intolerabil Legno;
Lauò del fallir nostro ogni empia macchia:
Ecco, quand'io temea d'essere in fausto
Nunzio di spauenteuole nouella;
Nunzio di gioia à voi lieto ritorno.

Ch. Tornasti al miglior tempo, e al più bramato
Da tutti noi, onde dal dubbio sciolti
Rimarrem, se la Torre in questa notte
Salutasse col tiro, ò lo stendardo
Real di Spagna, ò le Maltesi squadre,
O per fugar qualche Vassel nemico.
Il Tenente maggior del Duce nostro,
Per adorar, hor hora entrò nel Tempio,
E non lunga ad vscir sarà dimora.
Chiederti non conuien pria, ch'egli il sappia
Ciò, che passato sia da che partisti.

Ch. Potrete il tutto ben, stando presenti,
Comprender dal mio dir, senza, che scemi
Il douuto al Signor giusto rispetto.
Mà pria, che vanga fuori, andrògli incontro.

SCENA V.

Gouernatore, Eugenio, Choro, Arnesto, Odoardo.

Sia licto il tuo ritorno. E ben che porti
Di ben del Mar; qual di sparar quel tiro
Caggion mosse color, che à guardia stanno
In quella forte, e ben guernita Torre.

Eug. Siaui grato l'vdirmi, e non v'incresca
Il mio sermon qual hor forse fia lungo,
Ch'io di quant'hò compreso il ver vi narro
Vassel da forte, e torbido sirocco
Prese nel nostro mar sicuro scampo
Aspettando il fauor d'Aura tranquilla:
Si placò la tempesta, e i viandanti,
Ch'eran molti, e frà lor duo venerandi
Padri Carmelitan, che van da Malta
A la Città di Trapani famosa,
Con altro graue, venerabil veglio,
C'hà seco vn cassettin, che dentro ha molti
Ossa d'vn pio fedel, che per dispetto
De la nostra verace, e santa Fede,
Hebbe crudi martir, spietata morte:
Volean partir, già serenato il Cielo,
Calar li remi à l'onde, erser l'antenne,
E s'auuiaro à lor camin bramato,
E nel medesmo istante ecco inforzarsi
Di nuouo il vento, e quello indietro spinse
Con impeto si fier, furor sì grande;
Che fù il Patron di ritornar costretto
Nella

Ne la parte medesma, onde partissi:
Il terzo Dì sù lo spuntar del giorno
Si vide il mar placato, il Ciel sereno,
Propitij i venti, e l'aer tutto sgombro
De nubi, e all'hor deliberar far vela
E seguir lor viaggio.
O di Dio prouidenza; O stupor grande,
Merauiglie quì già di rado occorse?
Aprissi d'Eulo il cauernoso Monte;
E i venti temerarij da l'opache
Grotte rapidi vsciro, & Austro e Noto
Sospinser l'onde impetuose al Cielo:
Spauentossi il Nocchier, gli altri tremanti
Dicean, Torniam Patron Voler sourano
E questo c'hoggi al viaggiar s'oppone:
Facciasi il suo voler, tornisi indietro.
Detto così; cessar le turbolenze
De vari tempi, e l'horride tempeste;
Onde quei guardian (di questo accorti)
Scaricar la Bombarda, e diero segno
D'vn sì miracoloso alto portento;
Mi pregar, ch'io volessi, allhor che giunga
Quì far, ch'a lor si mandi il bastimento,
Ch'al vitto è necessario a far viaggio.

Gou. Cose grandi hai descritto, e portétose
Merauiglie; ch'in Ciel opran le Stelle.

Odo. Se piace al sommo Creator del tutto
Vedrem sciolto l'enimma, e vedrai chiara
La vision de' manifesti segni,
Che Dio ne mostra ad vtil nostro in terra
Ciò, che vedesti in sogno habbi à la mēte,
E rammenta del mar c'hor lieto, hor gōfio
Teso mostrossi, e che nel fiero assalto
Di nembi, e di tempeste, Iri comparue

A sgom-

A sgombrare del Ciel l'atra caligo;
E tornar l'onde candide Colombe;
Ch'io pur rammenterò ciò, che vegliando
Scorsi de la Cometa hoggi fà vn anno,
Che venne da Sirocco, e qui fermossi
Di Colomba anco in forma, e che portenti
Produrrà qui frà noi fieri, ò benigni.
Gon. Che ne speri di ben, caro Odoardo?
Odo. Ciò che sperò qui Dio chiuse nel Arca.
Gon. Hà da inondarsi, per disgratia il mõdo?
Odo. Temo Dio contro noi cinto di sdegno
Gon. Dunque non speri ben? Di mal pauẽti?
Odo. Non dispero del ben temendo il danno
Gon. Dà che il ben nasce? e'l mal d'onde si forma?
Odo. Il mal da' falli, e'l ben dal pentimento.
Gon. Come al peccar noi toglierem le macchie?
Odo. Col diluuio del Pianto, e'l cor pentito
Gon. Così piangendo haurem certa indulgẽza
Odo. Ciò dubbiar non si dee da chi tien fede
Gon. In Maria dunque io fonderò mia speme
Odo. E nel ben operar, con esser casto,
E col pentirsi degli error commessi,
E con proponimento
Di non tornar con volontà peruersa
A l'offesa di Dio; Esci da l'Arca
Non qual Coruo rapace Augello ingordo.
Mà qual fida Colomba, e vien col ramo
Di pacifica Oliua à darl l'auuiso
Del cessato ver noi giusto di sdegno:
Ch'io da Sirocco spero
L'Iride, e la Colomba,
Ch'à Palma han da portar l'Arco di Pace.

Gou. Consolato men torno al nostro Duce,
Eugenio, e tu torna di nuouo al Lito
A far, che quei, mentre il mar gôfia, e freme:
Non stian quiui a disaggio, e vengan tutti;
Porti ancora il Vecchion seco la cassa
De l'Ossa venerande: E voi Coherte,
Fate, che torni la militia indietro:
Ch'io vado à dar di tutto saggio al Duce
Ch. Così farem, Prouoste al Capitano
Vanne à dir, che sen torni, e del successo,
Come vdito già l'hai dagliene parte.

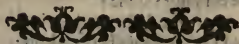
CHORO

Hor che dal più profondo
De l'Ocean sparsa di varij fiori
Spunta l'Alba vermiglia in Oriente;
E, col volto giocondo,
Fuga la Notte, e à matutini albori
Fa, che si chiami à l'opre ogni viuente,
E con viso ridente
La nouella stagion di Primauera
Del Sol riceue il temperato raggio,
Siegue ad vn verde April fiorito vn Maggio

Intorbidi Orione
Il Ciel di nubi condensate, e horrende,
E minacci a suo stil crude procelle:
Contra amica Giunone
In van cò soffi perturbar pretende
Di questo nostro Ciel l'aure più belle:
Mà con nuoue facelle
Scoprirà (nuouo Sol trà raggi inuolto)
Biondo il crin, chiaro il sen, lucido il volto

Del Ciel le sfere eterne
Manifestan fra noi, nuoui portenti,
Con vari mostri di criniti aspetti,
E con grazie superne
Rendon benigni il Sole, e gli elementi
E i vari doni suoi ricchi, e perfetti,
Si che speriam dalla bontà infinita
Lieti dì, felici anni, eterna vita.

TRA

TRAMEZO PRIMO
In Musica.

SCENA INFERNALE

Pluto, Behemot, Belial, Satan, le Furie, Lucifero.

Baſ. SPirti del cieco, e tenebroſo Tartaro
Trifauce Can, voi diſpietate Furie,
Behemot, Belial, Satan, Lucifero;
Venite tutti à mantenermi in Giubilo.

Voci confuſe.

Tutti Eccoci, inuitto, e glorioſo Prencipe.
Baſ. Pl. Cadde pur trà le voſtre reti ALIPIO:
Rinegherà di Chriſto il vil Batteſimo?
Diſprezzarà l'indiuiſibil Triade,
La legge, e quanto ſi contien nel ſimbolo
Da mal ſcalzoni, e temerari Apoſtoli?
Te. Bel. Caderà ſenza dubbio.
Te. Beh. Non può laſciar di cedere
A le noſtre perfidie,
Celebrarà ſacrilego
Con finte ceremonie
L'infauſto ſacrificio,
Che noi tormenta, e lacera,
Al Baſcià farà credere
Le da lui finte gratie,
Hauute nel contagio
Da Mamet per miracolo;
E farà mille ingiurie
A tutto il Chriſtianeſimo;
Al cui peruerſo eſſempio

Molti s'han da risoluere
A darsi in preda al Tartaro.

Cor.Sat. Noi con susurri, e strepiti
Farem l'Infernal musica
D' vrli ridenti, e gemiti
Dilettosi, e piaceuoli.

Sopr Luci. Hor mentre costor ballano,
Salterò mentre saltano.

Voci confuse, Tutti con aria sconcertata artificiosa.

Saltiam, balliam, comincino
A formar nuoui circoli
In ogni angusto spazio
Questi tartarei Spirti.

Fuga sconcertata in concerto, e con ordine disordinata.

Plu. Cantino,
Bel. Ballino;
Beb Saltino,
Plu. Scherziuo,
Bel. Giochino.
Beb. Ridano,
Tutti E per l'aspere; & horride
Lugubri stanze, e carcere,
Cantino, ballino, saltino;

Si replica più volte l'istesso disordinato ordine

Si muta la Scena in Palma.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA I.

Choro, Matteo, Giouanna.

Ch. DAl bel mattin s'aspetta vn Dì sereno
Quantunque varij al variar del tẽpo
Con quel bisbiglio s'eccitar gli spirti
Di tutti all'arme, onde s'è scorto pronto
L'animo di ciascuno à la difesa
De la propria Città contro il nemico.
Ma vengon verso noi due Pellegrini,
Di modesto amendue nobil sembiante
Sembran, che sieno in Città nobil nati.

Mat. Valorosi Guerrieri, in cui si scorge
E clemenzia, e pietà ne' vaghi aspetti;
Siaui grato l'vsar ciò, ch'è costume
Cò forastieri vsar dal camin stracchi,
E dirci ancor de' Pellegrin l'albergo,
Doue possiam trouar per nostro scampo
Da riposar l'affaticate membra:
Noi siam gente di pace, in mente vostra
Di sospetto verun pensier non cangia:
Dà Palermo vegniam; passiamo à Malta:
Siam germani amendue; fede ne faccia
Il nostro passaporto, e la patente,
Che fa il Senato di Palermo illustre.

Cb. Mostri al proceder tuo, (sij tù chi sia)
Che sei versato à pratticare il mondo:
Si che m'hai preuenuto, e non occorre
Farti altre inchieste; ma non del negarmi
Il nome, e la Cittade, onde nascesti

Il cognome, & il fin del tuo viaggio:
Di costa, che tù Germana appelli;
Il nome ancor dirai; l'età d'entrambi
Conuien saper: veder se corrisponde
Il detto alle patenti, e questo basta.

Mat. Il mio nome è Matteo, Luca è il cognome,
Nacqui in Palermo, e son d'età compita
D'anni vent'otto à Malta è il mio viaggio
Costei, che meco vien Giouanna ha nome,
Di Padre, e Madre mia carnal sorella:
La statura d'entrambi, e i contrasegni
Son manifesti, e credo, che non sia
D'vopo il dir altro a chi di tutto intende.

Ch. Pon freno al dir finche il ministro giũga
Ch'al ben trattar de' Pellegrini attende.

Mat Grazie a te mio Signor diuoto rendo,
Di tutto il ben, che dá tua man riceuo.

S C E N A I.

Limosiniero, Choro, Matteo, Giouanna.

Lim. GVerrier, chi son costor, che mostran segni
Di Pellegrini? Han passaporti? Han fedi,
Che tolga tutti noi d'ogni sospetto?

Ch. Visto habbiam tutto: autétiche han le fedi
Della Città, donde l'altr'hier partirsi
Son duo Germani carnali, e sono entrãbi
D'vn'istessa Città: chiamasi l'vno
Matteo, l'altra Giouanna: ambo son prole
Di Tecla, e Pier, c'han per cognome Luca
Da Palermo partir, passano à Malta in li

Lim. Il motiuo qual fù del lor viaggio.
Ch. Benche'l sappi, e tu ben puoi narrarlo.
Matt. Volontieri il dirò, se volontieri
Porgerete al mio dir grato l'orecchio.
Lim. Di pur, che di saperlo hò gran desire.
Matt. Habbiamo ambi vn Fratel, che da che nacque
Mostrò d heroico fin principio degno
Fur nostri Padre, e Madre e Piero, e Tecla
Di Luca, e fur Palermitan natiui:
Fur suoi Padrini duo Signor, fù l'vno
Don Antonin de la famiglia Morso
Caualier di gran merto, e fù Marchese
Di Gibellina, e la diletta Sposa
Fù al battesmo di quel fida consorte,
Dama di bel sembiante, amata prole
De la Trabia del meriteuol Prence;
E di Donna Giouanna,
E Gioieni, ed Orteca,
Di nobil sangue, e di progenia illustre.
Gli dier nome Antonin, perche diuoti
Eran quell'alme pie di questo Santo.
E questo l'anno fù (ben mi rammento)
Del mille, e più seicento e dieci e sette,
Il proprio Dì del mese,
Che fur di Santa Rosalia, qual sasso,
Sù'l monte Pellegrin l'ossa scouerte.
Fù di spirto viuace, e da che nacque
Vita menò religiosa, e santa.
Il nostro Genitor vedendo il Figlio
Spiritoso così, come diuoto;
A lo studio applicollo: egli festante
Quello seguì con volontario ardore,
E nel culto diuin tutt'era fiamma

Giunto à l'età del quarto decim'anno,
Ch'è quella propria età, che l'huom distin-
gue
Il ben dal male, ond'egli il mal lasciando
Il ben s'elesse, e'l buon camin si scielse,
E risolse abborrir ciò, ch'altri abbraccia,
Ed abbracciar col cuor ciò ch'altri abborre
Vago sol d'assaggiar le dolci asprezze
De la Religion d'Agostin Santo,
Doue l'odor soauemente spira
Di sartità, trà quei poueri scalzi,
Tanto perseuerò finche n'ottenne
Del suo bramato fin l'vltimo intento.
Era amante fedel, seruo diuoto
Di lei, che fù trà due taglienti rote
Legata, e Dio da quel martir la tolse
Catherina di Christo amata sposa,
Sotto il cui patrocinio egli fù ammesso
Trà quei scalzi à portar l'habito in dosso.
E giunto al fine al sedicesim'anno
D'ALIPIO scielse glorioso il nome
Di S. Gioseppe, e ALIPIO ognũ chiamollo
Quiui soffria con fino amor l'asprezze
In guisa tal che l'infernal nemico
Dal buon camin spesso tentò distorlo
Poi l'anno del seicentò, e trentacinque,
Di Marzo à venti, professò, co'voti
Al sommo Dio l'onnipotente Padre,
Ed a la sempre Vergine concetta
Immaculata, intatta, e senza macchia
D'original, non ch'attual difetto:
Per lo studio infermossi, e indebolito;
Fù d'huopo (col parer di molti saui)
Che gli fusser gli studij anco interdetti.

Ne

Ne però la pietà, che seco nacque
Scemò già mai nel suo pietoso petto;
E quella opraua in ben trattar gl' infermi.
S'intepidì il feruor nel mio Fratello:
Voll io ammonirlo, e l'ammonir diuersi,
Ed egli, ò baldanzoso, ò presetando;
Si vantaua, ch'vn dì sarebbe vn Santo:
,, Da tutti era spregiato, e degnamente
,, Dee spregiarsi da tutti vn, ch'è superbo.
Per diuerse Città, per varie parti
Fù dal Superior, per ben, trasmesso.
Vennegli, in fin, desio viuer frà Turchi.
(Qual si fusse il suo fin, Dio sol l intese)
Fù da Trapani, al fin (voler del Cielo)
Col suo compagno à Napoli mandato,
E giunto nel canal poco distante
Di Lustica, il Vascel, doue imbarcossi
Preda fù fatto da nemiche Antenne.
Si diuise la preda, e l suo Compagno
Fù da Corsali in Tunis trasportato,
E'l mio Germano in Tripoli condotto;
Di Macomet Bascià schiauo diuenne:
Per molte vie tentaua il suo riscatto,
Mà vani erano i mezzi, in fin risolse
Fingersi Sacerdote, e falsamente,
Se stesso, & i Christian tutti ingannando,
Cadde in molte sacrileghe sciocchezze.
,, Vn abisso apre vn'altro, e da vn peccato
,, Ad altro peggio il fragil huom trabocca
Otto mesi durò la sofferenza
Del Bagno, e di quell'aspre catene:
Disperato a la fin negò di Christo
La sacrosanta inuiolabil legge,
Ed abbracciò la Maomettana Setta.

Lim. Così cadde il meschin miseramente?
Mà chi comprender può gli arcani eterni
De la diuina impenetrabil mente?
Permise Dio, che Pier cadesse, e cadde,
E pergiuro negò tre volte Christo:
Pianse il suo fallo amaramente, e 'l pianto,
Scancellò del suo error l'horrëda macchia.
Fù incredulo Tomaso in fin che vidde,
E col dito toccò di Christo il fianco;
Acciòche testimon fosse costante,
Che Christo, il qual per noi morì in vn legno,
Glorioso à trè dì fosse risorto.
Gir. Mà non negò la matutina Stella,
La Fenestra del Ciel, l'Aurora eterna,
Maria de' peccator refugio, e scampo;
Nè lasciato haurà mai l'esser diuoto
Di quella eccelsa Amazzone del Cielo
Catherina, per Dio Martire inuitta.
Lim. Questo fasteuol fù, perch egli aprisse
Al suo fallir dell'intelletto gli occhi,
Matt. Così creder conuiemmi. Ei da se stesso,
Da così fida tramontana scorto,
Dopo vn dirotto, e doloroso pianto;
Risolse scancellar col proprio sangue
Del fallir suo l'abomineuol colpa.
L'esito, c'hebbe al fin tal pentimento,
Altro dir non saprei, che trà le fiamme,
Frante le coscie con pesanti, e crude
Percosse da spietati empi ministri,
Il corpo suo rimase arso, e consunto.
Ven e auuiso, ch'in Malta
Giunser parte dell'ossa, e noi dolenti,
E lieti ancor partimmo, e in Palma giunti,

Per Dio chiediam ci sia concesso Albergo
Dà riposar l'affaticate membra,
Lim. Anzi in Palagio meco entrar potrete,
Ed il tutto ridir al nostro Duce
Tu Matteo ben potrai. La Suora in tanto
Ripatriar potrà con la Duchessa.
Quindi à l'Hostello io condurrouui, in cui
A Pelegrin si fan grate accoglienze.

SCENA III.

Arnesto, Prouoste.

ARme Signor, che già con ordinanza
La Compagnia conforme vscì sen torna
Prou. Ella d'vopo non fù, ma fù ben fatto
Il preuenirsi à tempo. Ecco vien fuori.

Ripassi pian piano la Compagnia, che ritorni e saluti con la Bandiera il Tempio, conforme la prima volta.

Arn. Ciascun di voi, nobil Guerrier, imparì
De l'arte militar l'ordin perfetto.
Sembran costor, che là nel suol Brabante,
O ne' belgici campi habbiam lor anni
In guerreggiar contro Infedel trascorso,
Ch'vn Soldato nouel, perche perfetto
Habbia il suo fin desiderato in guerra;
Conuiengli hauer sourà ogni cosa il vero
Timor di Dio, non trauiar dal retto
Camin di verità, fuggir dal falso,
Ed vbidir senza repulsa à vn cenno
A' chi del Duce hà libero il comando,

Deue il Soldato con verace affetto:
E con questo farassi à tutti amico.
Par quell amor, ch'il Padre vsa co'figli,
Spesso vsar deue il Capitan cò'Fàti,
Se vol, ch'vbidienza ogn'vn gli presti:
Sia liberal, sia moderato, ed habbia
Giudicio all intentar, sforzo à gli assalti,
Valor con sofferenza à le conquiste,
Ch'il maneggiar velocemente l armi
Fanno il guerrier trà gloriosi eccelso.
E ciò, c hà vinto, mantener sagace,
Non dee fidar, s'hà la fortuna amica,
De la sua instabilità, perche s'inganna,
Che il trattar l'armi è vn'azzion diuersa
Da qualunque operar: perche si perde
In breue spazio sol, quanto in molt anni
L'huom con molta prudenza hà fatto acquisto.
Sia per amor temuto; e non amato
Sol per timor, perche già mai fù fido
Il Vassallo al Signor; di cui pauenta,
Perche il timor la fedeltate offende.
Sia dolce al comandar, nel parlar mite:
Altier senza superbia, humil, mà graue;
E di vana ambizion lungi mai sempre.
Sia pur familiar, mà quanto basta,
Per l'estimazion del suo rispetto,
Chi le militie, e le falangi hà in cura;
Così chi ben comincia il tal mestiere
Di quel proprio mestier mastro farassi.

Pren. Si nobilmête hai detto, amico Atnesto,
E tante cose in picciol fascio hai stretto;
Che reso hai tutti di stupor ben colmi.

Arn. Hor vado à ritrouar quel venerando
Padre

Padre, che venne à predicar in Palma
L'Euangelo di Dio, per questo Auuento,
Acciò che dir d'vn Confessor nouello,
Ch'in Tripoli poch'è morte sofferse,
Mi possa il nome, e riferirlo al Duce.
Prou. Dirtel'io ben potrei da quel, che seppi
Poco fà dal German, che passa à Malta
Con la Sorella, e giunser hoggi in Palma:
Anzi credi'io, che già saputo l habbia
Da lor medesmi il Duce,
Dal nostro pio limosinier condotti
Tosse in Palagio. Mà se vuoi più certo
Auuiso hauerne; ecco, che fuor sen esce
Dal Tempio il Padre; e pria, che torni in
Dir tel potrà. (cel.a
Arn. Così conuien, ch'io faccia.

SCENA IV.

P. Clemente, Arnesto, Choro.

Vince ogni sforzo, ogni poter soggetta
Di spietato furor d'empio Tiranno,
Alma, che sol d'amor diuino auuampa,
E stima il sostener vari tormenti,
Come si gode trà vezzose herbette
Di Giouanetto April fiorito Campo,
Che spira tal odor, per l'aere intorno,
Ch'inuigorir potrebbe ogni cadente
Fior, cui mancò del Ciel fresca rugada,
E volentier incontra
Di patir, di morir crude minaccie.
Hoggi pur lo vediam d'vna fanciulla
Nata de nobil sangue, à gli agi auuezza,

Nel più fiorito April de' suoi verd anni,
Che d'vn Prefetto altieramente spregia
Di mondane delizie ogni proferta,
E sol s'elegge degno amante, e sposo
Christo Giesù, per l'huom trafitto à vn legno;
Di fragil sesso ò che viril costanza!
Di te parlo, di te, nobil Fanciulla,
Lucia, per cui di Siracusa splende
Per l'vniuerso glorioso il nome;
E'l Ciel, ch'il tuo natale
Del martir, del morir lieto festeggia.
Sarà lieto per te del Dì tremendo
Lo spauentoso tuôn d'horrida tromba,
Se viuendo l'haueśti ogn'hor presente.
Guai per colui; che dato in preda a' sensi,
Non pensa al fin del suo mortal trapasso:
Figli, apra gli occhi ogn'vn, apra gli orecchi
Miri de l'infernal fiero nemico
L'insidie, e i tradimenti, e attento ascolti
Colui, che de' diuini alti precetti
V'apre il camin, per conseguirne il Cielo:
Io sò ben con chi parlo; e sò, ch'inteso
Son da la purità de le vostr'alme.
Siam terra; siam vil fango, e fragil vetro.
Cadesti? Alzati in piè: che Dio non vuole
Di chi peccò la morte, a lui sol basta
Del suo peccar verace il pentimento,
E le sue macchie scancellar col pianto.
In Tripol cadde ALIPIO, e fù il suo fallo
Enorme sì, ch'à Dio molto dispiacque,
Mentre negò de' Sacramenti il culto,
Che Christo instituì del proprio sangue;
Mà non negò de la sua Madre intatta
L'essere immaculata, e senza colpa.

(O mirabil fauor) fù ciò bastante
Ch' ALIPIO forsennato
De la sua cecità le luci aprisse;
E scancellasse il suo fallir col sangue.
Sia tù da Dio per sempre benedetto,
Vero specchio, e splẽdor dell'Ordin nostro
Sian benedetti i Genitor, che diero
Dal tronco lor sì natural germoglio.
Arn: ALIPIO dunque hà nome
Il nouello del Ciel Campione inuitto?
Per ciò saper, da te qui fuor ne venni,
Ch'il nome al *Duce* era di mente vscito.
P.*Cl.* Caualier, egli è desso: Il ver t'afermo.
Ch. Il suo Fratel da Pelegrin qui giunto
Molto non è, e u i Bonifacio trasse
Seco in Palagio insiem con la Sorella;
Il tutto haurà con verità riferto.
P.*Clem.* Qui dunque è'l suo Fratel? seco ancor venne
Sua Sorella Giouanna? E qual lor mosse
Dura cagion di viaggiar d'Inuerno?
Ch. Vann'à Malta à veder del lor Fratello
Le quiui giunte, venerabil ossa.
P.*Clem.* Maria sarà di lor sicura scorta,
S'ambo fur di Maria diuoti, e serui.
Figli, siaui, per Dio, fisso à la mente,
Che Marià sarà sempre,
Non sol de'suoi fedeli
Propizia Stella, e fida,
Mà sarà senza fallo
De'peccator verò refugio, e guida:
Non perche contrò il Figlio
Si commettan ogn'hor varij delitti;
Mà sol, perche nel suo virgineo chiostro

L'increato, l'immenso eterno Verbo
Del Padre, ch'al Paraclito è simile,
Per saluar l'huom, d'humanità vestissi:
Si che felice quel, che sotto il Manto
Di Maria si ricoura in ogni assalto
Del più crudel del huom fiero nemico.

Arn. Ti benedica Dio, bocca soaue,
Ch'altro non sà, che celebrar l'eterne
Glorie del giusto Dio, pietoso, e santo;
E di colei, che noue mesi in grembo
Del chiostro virginal chiuso ritenne
Giesù bambin, da le cui sacre poppe
Hebbe dopo il Natal latte, e sostegno.
Andiam, che doppia han da sentir la Gioia
Il Duce, la Consorte, e i Pellegrini.

C H O R O

Sorgiam, mortali, à venerar gli ardori
Con gli animi plausando à gara in terra,
Al Sol fulgente, ch'à noi sorge in fretta,
Fedeli Hinni cantiam dolci e canori,
Mentre la Notte ne suoi bui s'inserra,
E l'Aurora dal Ciel l'anime alletta,
E con le proprie brine.
Mesce, e comparte in noi gratie diuine.
Lungi, lungi portate, ò furibondi
Venti l'Inuidia, e le discordie, e i mali
Di Tethi in grembo in sempiterno oblio;
Diuino Amor di noi l'alma circondi
De gli eterni del Ciel spirti immortali,
Intenti à contemplar l'eterno Dio:
E col mai sempre in calma
Pace eterna mai sépre hauremo in Palma.

Qui

Qui del Caluario ecco si scorge il Monte,
Ecco frà noi Gierusalem risorta,
Et ecco ancor di Nazaret l'Ostello.
Si rappresentan quì l'ingiurie, e l'onte
Di quel, ch'il nostro mal sù gli omer porta,
De'santi luoghi natural modello,
E noi con puro amore
Stampiam di Dio la passion nel core.

INTERMEDIO SECONDO

P. Alipio Agostiniano Scalzo, Mamet Bascia, Primo Consigliere, Secondo Consigliero, ed altri Ministri, inanti à quali ALIPIO riniega, con giuramento alla Turchesca, spogliandosi l'Habito, e vestendo all'uso de'Turchi, leuandosi la corona delli capelli dal capo proprio.

Siano tutti in vn soglio assisi.

Con quella humil summissìon, che deue
Al Padre il Figlio, ed al Padrone il Seruo
Eccellente Basciá, corro à tuoi piedi,
S'al primier supplicar non hebbe effetto
L'inchiesta mia, temendo
Non fosse finta, ò fosse vario intento
Il desio d'abbracciar di Mahometto
La fede, e tralasciar quella di Christo:
Lungi dal tuo pensier sia tal sospetto;
Ch'io non perche dal giogo
Di cruda seruitù gli homer sottragga;
Ne men per fin d'alcun lasciuo intento,
A quest'atto diuengo;
Mà, perche viddi Macomet dormendo;
Che con volto ridente

Mi

Mi disse, Alipio, ergiti in piedi. Hor sappi,
Ch'in nome mio da questo laccio sciolto
Tù rimarrai, se la mia fede abbracci:
E vidi all'hor, che mi destai dal sogno
Per tutto scintillar lucidi raggi,
E liber io da le catene, e sciolto.
Si che al medesmo istante
Arse il mio cor d'vn infuocato affetto,
Di mutar legge, e Macomet chiamarmi,
E d'abbracciar d'Allà la fede, e'l culto;
E per suo amor (cui stimerò mai sempre
Honor, ch ognun del nome suo mi chiami)
Mamet Abudallà sarà il mio nome.
Già leggo l'Alcoran: più d'vn seguace
Sarà del voler mio fido compagno
Però non sia, Signor, chè più s'indugi
A sciorre il voto à Macomet promesso.

Bas. Viua Allà Ierabì, viua il Profeta
Macomet, ch'è d'Allà mente, e sostegno.

P.Co. Nieghi, Alipio, di Christo i sagramenti?

Ali. Di Christo i sagramenti hoggi riniego.

Con S. La Trinità?

Ali. La Trinità riniego.

P.Con. Il culto de Christian?

Ali. Rinego ancora.

Bas. Come ti chiamarém, già fatto Turco?

Ali. Mamet Abudallà.

P.Con. Dunque, Mametto,
Serberai di Mamet la Fede, e'l culto?

Ali. Senza fallir, così il prometto, e'l giuro

P.Cons. Guallà, Iarabì, Allà
Trè volte a capo chino
Giurerai di contino.

Replica trè volte.

Ali. Gualà, Iarabì, Allà. *trè volte.*

Baſ. Allegrezza, allegrezza,
Tripol hoggi feſteggi,
E de le ſue grandezze
Il ſuon per l'aria eccheggi.

Cen S. Sia la nouella veſta
La Giubba, ed il Turbante;
E ſi tolga a vn iſtante
Il capel da la teſta.

Se gli tagli la corona di capelli.

Baſ. Facciam doppia la Feſta.

Ali. L'habito d'Eremita
Gitto intrepido a terra,
E con queſto fornita
Sarà la mia nel cor continua guerra.

Replicano Allegrezza, Tripol hoggi &c. E così va replicando, fin. che ſi muti la Scena, come prima.

ATTO TERZO

SCENA I.

Choro, Eugenio, Amadis, Priore del Carmine, col suo compagno, che non parla.

TOrna Eugenio con gli altri, vdiamgli
attenti.

Eug. Ecco di Palma il Tẽpio, ecco il Palagio
Del nostro Duce, il cui trattar benigno
Res'hà di noi vassalli i cor sogetti
In guisa tal, ch'ognun darebbe il sangue,
E la vita e'l valor de'proprii figli
In qualunque di lui graue occorrenza
Di bontà, di pietà, di nobil sangue,
E di vita essemplar norma, ad essempio,
Con paterna pietà, con santo zelo,
E i tutti ci souuien, e ci alimenta
Liberi d'ogni dazio, e ben muniti
Di quanto al vitto human fosse bisognō:
Habbiam libero il campo il Ciel benigno,
E quantunque il terren più che fecondo
Arido sia; per tutto acqua non manca.
Ricco è di pescaggion questo mar nostro,
Come le selue ancor di varie caccie.
Quì con retto gouerno, ogn'vn maneggia
Il dato a lor del gouernare incarco.
Qui s'vsa a forastier lieta accoglienza,
Sincero amor, e fedeltà non finta,
Si teme Dio, s'osseruan suoi precetti,

E de

E da' miniſtri del diuin ſuo culto
Quell'oſſequio ſi tien, ch'a lor conuienſi,
De la caſa, oue ſceſe il Verbo eterno
Ad incarnarſi nel Virgineo Chioſtro
Di Maria ſempre Vergine, ſecondo,
Ch'a Loreto portar gli eterei Spirti;
Qui il ritratto n'habbiam, qui ſon diſtinti
Quei luoghi, in cui del Redentor le piante
Poſar, qual hor verſo il Caluario Monte
Preſe il camin con la ſua Croce in doſſo.
Si ch'altro quì, ch'vn Protettor non māca
D'vn Santo Tutelar di queſta Terra;
Acciò che Dio, qual hor del fallir noſtro
Oprar voleſſe contra noi ſua deſtra;
Mitigaſſe di lui lo giuſto ſdegno.

Pri. Pria rendo gratie al Ciel, da cui dipēde
Ogni bene, ogni mal fra noi viuenti;
Indi al mar perturbato, e al crudo tempo,
Ch'a veder tanto ben qui n habbia ſcorto.
Diam gratie al Caporal di quella Torre,
Che con pietà ſi liberal ci accolſe:
E pure a te, che ſi corteſemente
N'hai guidato fin quì, Giouane accorto.
Ma ſoura ogn' altra mille gratie ogn hora
Debbiam a queſte venerabil Oſſa,
Che furò al noſtro naufragar San Telmo,
E del noſtro ſicur bramato porto
Aura ſoaue, e Tramontana amica.
E a te Amadis Mouttone, a cui fù data
Tanta gratia dal Ciel, fauor cotanto,
Che meritaſti d'vn teſor ſi grande
Eſſerne fatto degnamente herede,
Pria che l alma al Signor lieta rendeſſe
Il ſeruo ſuo, quando a morir ſen corſe.

Am.

Am. S'io negaſsi gli honor, le grazie imméſe,
Che cõtra ogni mio merto il Ciel m'ha fatto
Negarei d'eſſer huom, che ſpira, e parla.
O Dio, qual mai potrà col proprio sãgue
Alma pagar la tua bontà infinita?
Neſſun in ver: tù ſol da per te ſteſſo
Debitor, creditor fatto in vn tempo:
Tù, che, per tor da te l'offeſa antica
Scender giù permetteſti il proprio Figlio
Sù gl' homeri di cui preſe l'incarco
Il Redentor delle noſtr'alme Chriſto.
Ma ſtimerei pur ben non perder tempo
In riuerir, come conuienſi, il Duce;
Che poco pria per te chiamar n'ha fatto.
Ma che gente vien fuor del gran Palazio?
Ch. Eſce del Duce il General Tenente:
Piazza Signor, che vien con la conſorte.

SCENA II.

Eugenio, Gouernatore, Iſtella ſua Moglie, Amadis, Priore, Giouanna, Matteo, Compagno che non parla.

Ecco Signor, quei Paſſaggier, ch'io diſsi,
Ch'al noſtro mar, quattro dì sõ, fur viſti
Al tuo comando in queſta piazza giunti.
Gou. Padre, e queſti colui, che ſeco porta
L'oſſa in vn caſſettin d'vn fido ſeruo
Di Dio, che per ſuo amor morte ſofferſe;
Pri. Egli è, Signor,
Gou. Vien qui, buon Veglio, aſcolta.

Ma

Ma pria dimmi il tuo nome,
E'l nome ancor de' venerandi Padri,

Am. Il mio nome è Amadis, de'la famiglia
Moutton, son di Marsiglia, e Mercadante,
Che per tutto contratto in queste parti.
Questi son passaggieri e son Maltesi;
Che van l'vno Prrior, l'altro compagno,
De la Citta di Trapani al Conuento.
Quai sien lor nomi, io dir non sò di certo

Pri. Al tuo comãdo il Padre Elia mi chiamo,
Chiamasi il mio Cõpagno il Padre Alberto
Siam Maltesi amendue; ambo n'andiamo
Del Conuento di Trapani al gouerno.

Gou. E tù, Amadis Mautton, che ricche merci
Porti in quel cassettin? son di grã pre͂zo?

Am. Signor, son di tal prezzo, e di tal pregio,
Ch'Oro non v'ha, che quei ben pagar possa.

Gou. Son Perle orientali, ò son smeraldi?
Son Topati, Zaffiri, ò son Diamant?

Am. Più, che Diamanti son, più che Zaffiri,
Più ricchi, che Topati, e che Smeraldi,
E più, che Perle orientali han stima.

Gou. Che saran dunque?

Am. Gemme son del Cielo.

Gou. Gemme del Ciel? come l'hai tù qui in terra?

Am. Lo spirto forse è in Cielo,
Se in terra è il suo mortale.

Gou. Potrai tù palesar gioia si degna?

Am. Nè volendo potrei, s'a me non tocca.

Gou. Tocchera dunque al Duce mio?

Pri. Nè meno.

Gou. Chi potrã tanto ben dunque scoprire?

Pri. De la Greggia di Christo il Pastor Sãto.

Gou.

Gou. Dunque il Vicario suo nè mē può farlo?
Pri. Cred'io di nò, senza licenza espressa.
Gou. Tù, come sai, che son sacrate merci?
Am. Tel dirò, se m'ascolti, e s'a me lice
Dirlo, prima ch'al Duce, al suo Ministro.
Gou. Dirlomi ben potrai, ch' il proprio è il dirlo
A me, ch'a lui, s'io son di lui Tenente.
Am. Dunque, s'io fallo, e discortese io pecco,
Tu sei del mio fallir caggia l... a.
Signor, queste del Ciel merci ...
Ch'in chiuso cassettin pose, e restrinse,
Il Pastor, che di Malta il Grege ha in cura
Son l'ossa benedette
Di quel seruo di Dio pouero, e scalzo
Pouero, e scalzo sì, ma al Ciel gradito:
Pouero, perche cadde
In quella enormità ch'al Ciel dispiacque;
E diletto a la fin, perche pentito,
Tornò di nuouo a far dal Cielo acquisto,
ALIPIO da Palermo.
Gio. Ahi dolce nome,
Nome caro, e gradito
Più, ch'ogn'altro tesoro;
Sostenetemi, Antolle, Isbella, io muoro,
Isb Giouanna amica, e cara,
Non t'affliger cotanto,
„ Che doglia intrensa amara
„ Mitiga sì, non addolcisce il pianto.
Gio. Anzi il mio pianto ha da mutarsi in riso
Sperando, ch'il Fratel sia in Paradiso.
Matt. Il dolor naturale
„ Del desiato ben, che da noi parte,
„ A chi l'ama comparte,

La-

,, Lagrimando, per gli occhi il suo grã male
Am. Fù illusion del capital nemico
« Questa del rinegar debil fiacchezza;
Pur rinegò, mà per quel, ch'io conobbi
Fisso tenea nel cor la Vergin santa,
Che con celesti impulsi,
Gli sprouaua nel cor di pentimento
Stimoli ardenti d'infuocato affetto,
Onde risol[illegible] in fin, publicamente
Confess[illegible] suo error l'atto nefando,
E a[illegible] costanza;
Di [illegible] fè, di carita non finta,
L'intrinseco del cor fè chiaro a molti,
E reo si confessò senza discolpa:
Con gran pieta raccomandosi a molti,
Ch'a Maria porgan preci, e a Caterina,
Martire ancor per lo suo buon trapasso,
Mentre fù la cagion del suo fallire
L'animo suo vilissimo, e peruerso:
Così mandaua fuor da gli occhi afflitti
Vn vasto mar di lagrimose stille,
E dal petto, e dal cor sospiri ardenti;
E cosi coraggioso
Chiese di Christo Crucifisso, e morto,
Vn imagin deuota, e de la Madre,
Intassa ancor, con Caterina Santa,
Ch'io di mia propria mã glie ne fei dono;
Ed egli in ricompensa,
Con profetico spirto
M'accertò, che col mezzo
Di quella martir Santa io sarei donno
Fatto dell'ossa sue d'vna gran parte.
Ei dal Padre Pacifico ottenuta
Vera assolution de suoi misfatti,

A de-

A deteſtar la falſa fè ſen corſe,
Vna piaſtra gli chieſe, ei glie la diede;
Sol per buttarla à piè del fier tiranno
Per materia comprar de le ſue fiamme,
Con cui foſſe il ſuo corpo arſo, e cõſunto:
Giunto al Diuan, pien di feruore ardente:
Gittò à piè del Baſcià Giubba, e Turbante,
E in vece in capo ſi piantò il capuccio,
Di cui reſtò diuotamente adorno.
Tirata fuor dal ſen la ſacroſanta
Di Chriſto vera imagine, e diuota
Chieſe à tutti perdon del manifeſto,
Error commeſſo, e à deteſtar cominci a
La maledetta lor ſetta maluaggia.
Così ſtando il Baſcià
Col Marabous, e'l Bais,
E molti altri miniſtri à lui d'intorno
Cominciò à predicar del verbo eterno,
Del ſommo Padre, e del ſupremo Spirto
Vnico in Deità, Trino in perſona
La Sacroſanta, inuiolabil Fede,
Dicendo: Guai per quel Chriſtian malcauto
Che ſi laſcia ingannar dal fier nemico,
E del falſo Mamet la Fede abbraccia.
Gioui Che ne diſſe il Baſcià?
Am. Dà rabbia vinto
Dopo, che per più Dì l'hebbe di ferro,
Mani, e piè catenato, e in carcer chiuſò,
E da ſputi, e da ſchiaffi il volto offeſo
Da quei fieri miniſtri, al fin comanda,
Che le veſti deponga, e ſol rimanga
Del humil ſuo Capuccio il capo adorno.
Così di Chriſto al Confeſſore illuſtre
Pronto per abbracciar qualunque oltraggio,

E qualunque per Dio mortal percoſſi,
Dier cô la Mazza il primier colpo al ſuolo
Gon. Ed egli?
Am. Il nome di Gieſù Maria,
E de là Martir Caterina eccelſa
Inuocando col cor, ſaldo ſi ſtette.
Vuoi tù pentirti (à lui diſſe il miniſtro?)
E la Fede abbracciar, c'hor ſolle ſpregi?
Mai ſempre (egli riſpoſe) il tuo ſermone
Aborrirò, parto crudel d'Auerno.
Gon. E quel?
Am. Vie più di ferità raceeſo
Sù la gamba gli diè graue percoſſa,
E la pelle ſquarciò, l'oſſa non franſe.
Ei qual trà l'onde ad amantino ſcoglio,
Ch'al più peruerſo mar l'onde ribatte,
Saldo mai ſempre il ſuo penſier mantenne,
Senza mai dir hoimè, ne conturbarſi.
L'interrogar l'vltima volta s'egli
Si fuſſe pur del ſuo fallir pentito,
Ed egli più che mai fido, e coſtante,
Non temea del Baſcià l'empie minaccie.
Gon. In fin?
Am. Colpo gli dier, che l'oſſo franſe.
Gon. E poi?
Am. Fù dal Baſsà rimeſſo al Vulgo
Popular, perche faccia
De la ſua fe lonia ſpietato eſempio.
Gon. E che ne fer quei barbari crudeli?
Am. Per l'ampia del Caſtel rotonda piazza
Lo ſtraſcinar, volta la faccia in terra.
Quiui (ò inuitta coſtanza) imitar volle
Lorenzo il Protomartire, ch'offerſe
Ad arroſtir il non arroſto fianco,

Egli offerì la sua non franta gamba
Al ministro crudel, perche s'agguagli
Con l'altra, e sien ambe al pati compagne,
E dopo mille, e mille
Ingiuriosi insoliti tormenti,
Voltò le luci al Ciel così dicendo:
Ricordati Signor, c'hò carne, e sangue,
E posso hauer per ignoranza errato.
Non permetta, buon Dio, la tua pietate,
Ch al Dì tremendo contra me proferta
Sia la cruda di morte aspra sentenza,
Mà'l sangue mio, che per mia colpa spargo,
Sia per lauar del mio fallir le macchie.
Sia tù meco Giesù, tù Madre Santa,
Con Caterina Martir mia diletta
Al mio lieto morir tutti presenti:
Ne le tue man, Signor, l'anima, e'l fiato
Nel mio lieto spirar ti raccomando,
E riceuendo l'vltime percosse
Sul capo al Ciel volò l'anima giusta,

Matt. O felici dolor, felice fallo,
Che ti fer meritar Palma sì degna.

Gio. Fos'io Fratel, del tuo morir compagno!

Gou. Così, che ne seguì, poiche fù morto?

Am. Quindi non sazii ancor quei fier ministri,
Alzar di legni accatastati vn rogo,
Sù'l qual posero il corpo, e suscitando
A più poter gli non accesi legni,
Intorno al corpo suo s'alzar le fiamme,
Molti tentar d'auuicinarsi al Rogo,
Mà perche s'era, già del Dì trascorso
De la luce, il periodo, il corpo ancora
Semiconbusto trasportaro altroue,
E lì sepelir di numerosi sassi,

Fù trè Christian misto col gaudio il pianto.
Ed al valor del gran Campion fedele,
L'essequie celebrar de la sua morte.

Gou. Fù visto al suo morir farsi alcũ segno?

Am. O, del Verbo incarnato alta possanza;
Il Ciel ancor mostrò per l'are intoruo
Di celesti splendor lucidi raggi,
Che per trè Dì fur da ciascun veduti.
Ond io, ch'ero presente, e rammentaua
Le promesse d ALIPIO, ardea nel core,
Che s'auuerasse ciò, ch'egli promise.
Quand'ecco (ò grã stupor) à me s'apprasa
Vn Turco, e mi promette,
Che s io grato sarò, s'egli ne spera
Del trouato tesor degno compenso,
Di quel seruo di Dio l'ossa nascoste
Discuoprir mi pot à la maggior parte.
Il partito accettai lieto, e contento,
E meza piastra in guiderdon gli diedi.
Seco all'hor mi concussi, e non distante,
Più di trecento passi, e dentro vn pozzo,
C'hauea poch'acqua, al fõdo il Turco scese
Mà scese in van, perche quel corpo ascoso
Hauean quei, per timor portato altroue,

Gou. Che disse il Turco?

Am. Mi tornaua il dono,
Io nò'l volli accettar; pres'ei congedo
Arrossito da me più, che contento.
Così scorrendo per l'herboso campo,
Vidi d vn carro le vestiggia in terra,
E giudicai, che co'l medesmo carro
Si fusse il corpo in altra parte posto.
Così d vn bel giardin giunto nel mezto;
Trà quei fior ritrouai di carne arsiccia

Vn

Vn pezzo, e di lontan scorsi altre herbette: 50
Le riuoltai con la mia man, quand ecco
Scorsi del fido à Dio l'ossa, e la carne,
Quiui riposti, e giudicai per fermo,
Che da quella cisterna il córpo tratto
Hauesser quiui à can dato per pasto.
Raccolti poiche fur l'Ossà scouerte;
Il sentiero perdei di quella traccia.
Cosi di quelle sacre spoglie carco;
Vn rinegato m'incontrò; tan tosto
Che mi scouerse, minacciò volermi
Accusare al Basà, onde fui astretto
A fargli vn don di venticinque piastre;
E quelle arsiccie carni e quei sant' Ossa
Reposi in Magazin con viua calce.
Quindi à quaranta Dì ratto il riposi
In questo cassettin, che meco porto.
E fù voler diuin, ch'al proprio tempo
D Alessandria venisse il mio riscatto.
Voll'io portirmi, e à Meisonat douendo
Venti piastre di Spagna,
Che mi prestò per darle à quel maluaggio,
Ch'accusarmi al Basà, s'era risolto;
E non gli hauendo pronti,
A quel lasciai questa cassetta in pegno.
Partij per Alessandria, ed egli ancora
Libero già;da Tripoli partisi,
E dal libico mar fatto lontano
In Lampadusa prese il primier porto.
Gou. Sai tù, che di quest'Isola è Signore
Il Duce nostro?
Am. Il primo auiso è questo.
Gou. Siegui l historia pur.
Am. Gissene à Malta,

E quella in propria man diede al Paſtore
Giouanni Balaguer Veſcouo degno,
Per darla à me qualhor faccia ritorno
Dal mio viaggio; e ritornato in fine,
Dopo molto pregar, dopò, che fece
Il Prelato di me proue baſtanti,
Chiuſi, come già fur, mi fè corſegna.
Mi partii per Sicilia, e in queſte arene
Giunto, non mai potei paſſar più inante.
Quel, che di ciò preuiſto ha il ſommo Dio,
Egli, ch'il tutto sà, ſol ſe l'intende.

Gio. Sia benedetto tù, Signor ſourano,
Ch'in mezzo cosi torbide tempeſte
A vn raggio ſol del tuo ſplendor celeſte
Sgombri de'noſtri cor l'atra caligo.
Laſcia, Amadis, Moutton, che la Sorella
D'vn, che fù tanto à te diletto amico,
L'Oſſa del ſuo Fratel ſtringa, & abbracci,
O del corpo d'ALIPIO oſsa gradite,
Dritto era ben, ch'il tuo patir per Chriſto
Fuſse al tuo funeral corona, e Palma.
Ma perche, mio German, perche più ſcarſo,
Che il Ciel nō fù ver me, d'eſſer ti piacque?
Egli amante di te lieto t'accolſe
Trà gli Eremiti d'Agoſtin diſcalzi,
Per poter morto calpeſtar le ſtelle,
E tù da me lontan nulla curando
Del mio dolor, ecco il mio cor portaſti;
Si che muoro viuendo, e in tanto ſpiro
Quanto da tè mi vien l'aura di vita.
Felici doglie mie, doglie felici,
Come felici fur le tue percoſse,
Per cui n'haueſti glorioſa morte.
Prega il Signor, che del mio ſtame tronchi

Atro-

Atropo il fil, perche di faccia a faccia
Del mio caro Fratel goda il sembiante.

Gou. Matteo, fà che Giouāna entro sé torni,
C'haurà da la Duchessa alcun conforto,
E ch'Amadis ancor parli col Duce,
Perche il drapel de Sacerdoti è giunto,
E s'aspetta ad entrar nel Sacro Tempio.

Matt. Vado, Signor, venite meco entrambi.

Stia nella porta del Tempio il Vicario, ed altri per dar l'acqua benedetta al Gouernatore, & alla moglie.

SCENA III.

Secretario del Duca, Choro.

MI direste, Signor, se'l Duce nostro
Hoggi venga al sermon?

Ch. Difficil parmi,
Perche il Tenente al general gouerno
Testè con la Consorte al Tempio venne.

Sec. Trouar si Dee da la Podagra astretto:

Ch. Crediam cosi, perche non s'è veduto,
Quattro Dì son, per queste nostre parti.

Sec. E da temer, mentr'ei mal volentieri
Al suo tenace mal cerca dar luogo;
Ond'io, trà tanto che'l sermon comincia,
Leggerò ciò, che vien in questi auuisi,
De la Duchessa è questa, e che sia data
In propria man, dinota il soprascritto.
Quest'altra vien al Duca, ed è l'istesso.

Che scriue a la Duchessa: andiamo inanti.
Quest'è vna fè, che manda
Del Rè di Francia il Secretario a Malta;
Fatta in Marseglia, ch'in Paris peruenne.
Il tenor de la fè cosi comincia.
Dò fede a ognun io Frà Pasqual da Canto,
Ch'in Barbaria, trouandomi Prefetto
De le mission de' Recoletti Scalzi,
Che son queste le man, queste son l'Ossa
Del Padre ALIPIO in Tripoli à dispetto,
E in odio la Fè condotto à morte,
E ne le fiamme ardenti hormai consunte,
Che da Amadis Moutron, suo fido amico,
Fur per voler del sempiterno Padre
Trouate in vn giardin trà verde herbette,
E fur quelle reliquie,
Che il Padre ALIPIO ad Amadis promise
In guiderdon del dono
Del ritratto diuoto
C'hebbe da lui di Caterina, Santa
Martir di Christo a lui diuota molto.
Questo Pasqual da Canto è quell'istesso,
Che d'ALIPIO il cadere, e'l pentimento,
E'l patir, e'l morir breue accennommi.
Quest'è Gioan Luca Mano
Mastro d'atti del Vescouo di Malta,
Che la forma m'inuia de la patente,
Ch'ad Amadis Moutton, nel suo partire
Fù gratamente dal Pastor concessa
Dice cosi: Noi Don Martin Giouanni
Balaguer camerata,
Per la gratia di Dio, per quella ancora
De la Sede Apostolica Romana,
Indegno peccator, Vescouo in Malta,
Prior

Prior de ia in comenda
Di San Giouanni di Monſone in Spagna,
Conſiglier del Catholico Monarcha,
A qualſiuoglia, a cui
Sian queſte noſtre lettere donare,
Certa facciamo indubitata fede,
Ch'alcuni meſi già ſi ſon traſcorſi,
Comparue inanti a noi
Valerio Meyſonat, nuouo habitante
De la Valletta, e Cittadia di Malta;
Ed humilmente eſpoſe,
Ch'vn certo Padre ALIPIO
D'Agoſtin Santo Riformato Scalzo
In Tripol per la Fè morte ſofferſe,
Del cui Fedel di Dio parte dell'Oſſa
Date a lui da vn Franceſe
In Tripol, ch'Amadis, Moutton ſi chiama,
Per traſportarle à nome ſuo qui in Malta;
Habbiam noi riceuute, e conſeruate
Di noſtra caſa nel più ſacro oſtello
Fin ch' Amadis, Moutton, da cui fù data
La caſſa a Meyſonat, fece ritorno.
Contengon l'Oſſa ſue, l'Oſſa del Dorſo
E di dietro, ed inanti
E d'vna coſcia ancor, quantunque frante.
Glie l'habbiam conſignate in volte, e chiuſe
Dentro d'vn caſſettin longo due palmi,
E largo vn palmo ſol, dentro vn fardello,
Per quelle traſportar ne la felice
Patria d'ALIPIO natural, Palermo.
Raccomandiam per ciò con caldo affetto
A tutti in Regno Veſcoui, e Prelati
Amadis portator d'vn tal teſoro,
E à quanti ſon di Dio fidi miniſtri,

Ch'à colui dando libero il passaggio,
Presto a Palarmo faccia il suo viaggio.
Quest'altra è ācor di Malta, e in se cōtiene,
Ch'ad Amadis Moutton fur consignate
D'ALIPIO le reliquie, e ch'è Francese,
Dell'istessa Città quest'altro scriue,
Che d'Amadis in man diede il Prelato
L'istesso cassettin, che diede in pegno
A quell'Aurelio Meysonat Maltese,
Chiuso col proprio vsato suo sugello.

Ch. Già fà segno il sermon.

Sec. Ad altro tempo
Tralascio dunque il riconoscer l'altre.

SCENA IV.

Choro, Amadis, Priore, e compagno.

DAl Palagio Amadis, lieto ritorna.

Am. O Dio, quanta pietà, quanta dolcezza,
E quanta humanità nel petto scorsi
Di quei duo gran Signor, Sposo, e Cōsorte?
Quali grate accoglienze, e quali offerta
Lasciar di far, perch'io dar lor douessi
Quei del tesor del Ciel pregiate Gemme!
Si che a tanto fauor vinto rimango.

Pri. Amadis, quel ch'in Ciel l'eterno, e immēso
Dio stabilì, s'hà da esseguir qui in terra.
Ben sappiam tutti noi, ch'il simulacro,
C'hoggi Trapani honora, il primier porto
Che da Gerusalem primo incontrasse,
Fù Lampadosa, e all'hor ch'a Trapā giūse,
Qui-

Quiui fermosse, e gir non volle altroue
E Tutelar de la Città diuenne.
Tù di tua propria bocca hoggi dicesti,
Che Meysonat da Tripoli partendo
Col proprio cassettin prese quel porto.
E quindi fù da quel passato à Malta:
Tù d'Alessandria fatto il tuo viaggio
Il pegno in Malta ritrouasti intatto;
Ed in tua propria man tel die'l Prelato:
Quindi con vento prospero partendo
A questa volta, e per camin sospinto
Da fluttuosa, e valida tempesta;
Del tuo naufragio questo mar fù scampo
Tentossi il partir nostro vna, e più volte,
E sempre al dipartir si turbar l'onde.
Chi sà, c'hà visto Dio? chi sà s'vn giorno
Tutelar lo vedrem fatto di Palma?
ALIPIO è di Palermo, e di Palermo
È la Duchessa, e par ch'il Cielo inclini
A far, che qui rimanga, e ancor si spera
Da la lor carità degni progressi.
E grā sorte d'vn huō quall'hor gli incōtra
Occasion d'accumularsi amici,
E quando amici son degni di stima.
Con questa occasion sarai tù solo
Cagion, ch'vn Dì de Venerandi Scalzi
Nuouo Conuento in questa Terra s'erga,
E tù n'haurai non poca parte al merto.

Am. Padre Prior, son vinto, e son disposto
Farne a quella Duchessa vn grato dono,
E tanto maggiormente io far lo deggio,
Quāto, ch'il tutto a mio dispēdio hò fatto.

Pri. Dio ti compensarà tanta buon opra.
Entriam nel Tempio à venerar Dio sommo

E quindi in compagnia del gran Tenente,
Tornaremo in Palagio, e'l desiato
Gusto daremo à quell'eccelsa Dama.

Il Coro canti la canzone che segue.

A le Palme, à le Palme, ed a i trionfi
Fedeli a Dio, venite in questa Palma,
Oue il Ciel si sereha, e'l mar si calma,
E i venti humidi più, non stan più gonfi.

A le Palme à le Palme, ò voi, ch'in terra
Nel guerreggiar, per imitar di Christo
L'orme, del Ciel farete eterno acquisto,
Per le Palme acquistar di tanta guerra.

A le Palme, à le Palme, ò voi, ch'andate
Girando il mondo con pietose voglie,
Che de' serui di Dio le sacre spoglie
In Palma trionfanti hoggi portate.

A le Palme, à le Palme, ò Pellegrini;
C'hauete in Ciel del vostro Triõco vn ramo
Hoggi per mezzo suo tutti speriamo,
Che sian cinti di Palme i nostri crini.

A le Palme, à le Palme, ò Duce pio,
A le Palme, del Duce, ò gran Tenente,
A le Palme gurrrier felicemente,
Che Palme hauremo, se guerreggiam per Dio.

IN-

INTERMEDIO TERZO

SCENA CELESTE.

Choro d'Angioli, che godeno del pentimento D'Alipio. Duo Serafini, che comincino da Soprano.

P. O Santo, ò Santo, ò Santo
S. O Santo, ò Santo, ò Santo
P. Viua Dio d'Abraham,
S. Viua Dio di Giacob, e quel di Isahac.

Trè Angeli da contralto.

Trè son, che fanno testimonio in Cielo,
P. L'eterno Padre;
S. Il Verbo,
T. E'l Santo Spirito. Cantino tutti i Santi;
Tutti. Gloria, gloria nel Ciel, gloria si canti.

Vn Tenore.

Festeggin tutte in Ciel le Hierarchie,
De Cherubin, de Serafin, de Troni

Altro Tenore, e contralto:

L'altra, c'hà Principati,
Hà Dominationi, hà Potestati

Altro Soprano, contralto, e Basso,

L'vltima, ch'à gli Arcangeli,
Gli Angioli, e le virtù faccino festa,
Che d'vn alma oggi hauré vittoria in Cielo

Tho-

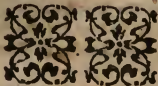
Tutti. O Santo, ò Santo, ò Santo,
Cantino tutti i Santi,
Gloria, gloria nel Ciel, gloria si canti.

Vn Contralto.

Chi pecca, e poi si pente,
Vince il nemico, e fà tremar l'Inferno.
E nell'eccelsa mente
Ricco lo mira Dio d'vn bene eterno.
Ch'ei, come giusto, e forte,
Non vuol già mai del Peccator la morte.

Tutti. O Santo, ò Santo, ò Santo,
Cantino tutti i Santi,
Gloria, gloria nel Ciel, gloria si canti.

Si ripigli la fuga, e finisce, E si muta la Scena nel suo'essere.

A T-

ATTO QVARTO

SCENA I.

Corrieeo di Palermo. Choro.

BVon Dio del Ciel, che fabricar felice
Hò visto in questa fortunata Terra!
Non sono ancor, cred'io, otto, ò diec ãni
Che nẽ men la metà di case in forma
S'erano ancor da'fondamenti erette:
Ed hor, Tẽpio, Palagio, e Piazza, e Loggia,
Nobiltà di Vassalli, e molti artisti
Vi si scorge per tutto, e Guerrier forti!
Se quì vi fosse vn Hosteria nel mezzo,
Altro, che Parma in Lombardia sarebbe;
E grande il Pan, enui diuin gran copia,
E vin di quei, c'hanno il Demonio in corpo
Qui son ricche botteghe, e qui si vende
Ogni commodità, per viandanti:
S'io non fussi corrier mandato espresso
Dal mio Prelato frà Martin Leone
A Palma, & à Girgenti,
E deggio in breue far il mio ritorno
Con ambe le risposte;
Senz'altro al mio Vascel, qui darei fondo.
Mà ditemi, Signor, se si compiace
La vostra cortesia, come potrei
Dar questa lettra in propria man del Duce?
Ch. Galant'huom fatti in quì, che bẽ dimostri
A l'habito decente al tuo mestiere,

Che

Che cerchi? Oue ne vai? D'onde partisti?
Chi ti manda? e perche? se pur ti lice
Tutto a noi palesar cortesemente,
Che ben tosto vedrai l'atto cortese
D'vn cortesissim'atto hor hor pagato

Cor Son Corrier di Palermo, e passo inanti
Hò lettere dirette al vostro Duce,
E di Girgenti al Vescouo, e mi manda
Don Martin di Leon Pastor diletto,
Che di Palermo il Baculo gouerna.
Quel, ch'il fatto contien dir non saprei;
Si che s'alcun di voi vorrà condurmi
Al Duca in suo Palagio, haurei gran gusto.

Ch. Volentieri il farò, Prouoste, al Duce
Mena costui, che forastier qui giunge
Poco in corte versato, e poco esperto:
Mà ferma, che dal Tempio escon quì fuori
Il proprio Segretario, e'l suo Tenente.
Vagli all'incontro. Al Segretario basta,
Che dij la lettra: egli daralla al Duce.

SCENA II.

Corriere, Segretario, Choro.

Così farò, Gentil Signor pietoso;
Io son corrier, ch'à sua Eccell. porto
Lettre dal Arciuescouo Leone
Mandato espresso à darle in proprie mani
Del Duca vostro, Io stimerò ben date
S'al Segretario suo le dò in consegna.

Seg. Perche darle in mie man sarà l'istesso,
Che darle in man del proprio mio Signore,
Con

Con noi, verrai, da noi, sarai introdotto
Volentieri à veder quell'Eccellenza.
Cor. Entro à veder la Corte, e suoi bel agi

SCENA III.

Forriero del Vescouo di Girgenti, Choro.

GVerrier preclari, oue il Vicario alberga
Di questa Terra?
Ch. Entro il medesmo Tempio,
Testè rimase in compagnia de' Preti;
Che t'occorre con lui con tanta frretta?
For. Il nostro degno Agrigentin Prelato
Molti passi non è quindi lontano.
Siche conuien, ch'il suo Vicario il sappia,
Perche il Clero preuenga à girgli incontro.
Ch. Stà bene, entra nel Tempio, onde potrai
Seco stesso parlar prima del Pranso,
Mà ferma, che sen vien fuori del Tempio.

SCENA IV.

Foriero, Vicario, Choro, Prouoste.

REuerendo Signor, il Pastor nostro
Vescouo d'Agrigento è quì vicino,
Che vien non sò perche strano accidente
In Palma, e non farà lunga dimora,
Ne fia mestier per'lui molto apparecchio;
Vic. Sarà lontan da Palma?
For. Vn breue tratto.

Sù dunque, ò Sacerdoti, andiamgli incõtro.

Ch. Prouoste, e tù và à dar di tutto al Duce
Saggio, acciò ch'egli ãcor mãdi a incõtrarlo

Prou. Per compir tuo voler corro in Palagio.

SCENA V.

Giouanna, Matteo, Choro.

STarem qui ben, Matteo, sù questo peggio
Doue passar vedrem si buon Ministro,
Che col voler di Dio de la cassetta
Cauar l Ossa potrà c'hã dentro chiuse.

Gio. Matteo, in don gli chiedrem, che si
compiaccia
Di quelle sacre spoglie alcun fragmento
A la suora, al fratel, farne vn presente.
Matteo, non dubitar, Dio par che vogli a
Darci alquanto di dolce in tante angoscie.
Siam trà Signor, ch'hanno pietà nel petto,
Oltre ch'il nobil cor de la Duchessa
Non lascierà d'vsar ver noi clemenza.
Pensauam noi di far lungo viaggio
In fin à Malta, e capitati in Palma;
Fummo dal pio limosiniero accolti,
E fin dentro al Palagio ancor condotti.

Matt. E quiui ancor da la tua Amica Isbella,
(Che non poco preual con la Duchessa)
Con suiscerato amor ristretta in braccia.
Per amor del Fratel piouon dal Cielo
Le gratie à mille, à mille. Al Ciel sia lode
Dispensator di tanto ben cortese.
Son quì d'ALIPIO le sacrate spoglie,

Per

Per sempre le godrem, mentre à Dio piace
Lasciarei in vita in così nobil Terra,
Sarem, tù de la Moglie, io del Consorte,
Con duplicato honor, serui graditi.
Il Duca me, te la Duchessa brama.
Hauer per serua, e seruidore in Corte;
Gio. Del fauor d'vn Fratel, ch'in Ciel triòfa,
Altro sperar, che viuer ben, non lice.
Si, sì, caro Fratel, Campion di Christo
Vaglian per noi le tue preghiere, e'l Cielo,
Ch'il tuo spirto nel sen felice accolse;
Nel Ciel di Palma sia c'hoggi n'accoglia,
Mà già comincia ad appressarsi al Tempio
De Sacerdoti il Santo, e pio Drapello.
Ch. Arme, arme Caualier.
Matt. Eccol presente.

SCENA VI.

Accompagnamento.
Vescouo, Vicario di Palma.

CHi gli Edificii con propizia Stella
Fonda dal suol; felicemente al fine
Bramato porta vn nobil Architetto.
Che ricco Frontispicio, e che bel sito,
Tiene il Tempio maggior? Che nobil Piazza
Altro che Dio, chi tanto haurebbe eretto?
Vic. Vien da parte del Duce il suo Tenente.

SCE-

SCENA VII.

Gouernatore accompagnato, Vescouo accompagnamento.

IL mio Signor, cui la Podagra antica
Fatigato trattien, con molto affetto,
Dal Ciel t'implora il suo felice arriuo.
Ei ne l'alma si duol del accidente;
Che se gli oppon, perche venir non possa
A riuerir si gran Signor suo amico.
Humilmente però suppl ce, e chino
Prega la tua bontà, che si compiaccia
L'Albergo suo far di tua gratia degno,
Per quel tempo, che quì farai dimora.

Vesc. Sento gusto, e disgusto à vn tẽpo istesso
Disgusto del suo mal; mà perch è noto,
Ed è sicuro ancor, gusto ne sento.
La Duchessa stà ben?

Gou. Con gran desio
Di venerar le tue sacrate vesti.

Vesc. Entrerò pria nel Tẽpio, indi in Palagio
A riceuer d'entrambi
L'vguali à lor valor grate accoglienze.

Entra il Vescouo, e tutti.

Matt. Torniancene in Palagio, e siã prasenti
Ad ammirar de la Duchessa gli atti,
Che nobili saran, quanto cortesi.

Gio. Andiam, c'hai detto ben.

Matt. Ecco sen viene,

Es-

Esce il Vescouo, e tutti.

Ves. Pria d'ogn'altro operar, Dio sõmo, e sãto
Dritto è ben riuerir, se da lui, pende
D'ogni nostro operar possanza, e voglia:
Hor ben potrem veder quelle Eccellenze
Con animo più lieto, e più tranquillo.

CHORO

Peccator, che sommerso
Stai trà vn mar di miserie, vn mar di doglie
Come nõ volgi al Ciel gli occhi, e la mẽte?
Mà per sentier diuerso
Da quel del vero ben siegui le voglie,
E solo in mal oprar sei diligente?
Siati fisso à la mente
E la gloria, e l'Inferno,
Che l'vn penar, l'altr'è gioire eterno.

Cadesti; ergiti in piedi:
Peccasti; habbi dolor, piangi, e sospira,
E le macchie disfà col proprio pianto:
S'à Dio perdon richiedi,
Tosto in lui cessa la vendetta, e l'ira,
Per vincer Dio non v'è più forte incanto.
Assicurati in tanto,
Che, volto il pianto in riso,
Herede diuerrai del Paradiso.

Cadde Alipio nel laccio
Del fier Satan nostro commun nemico,
E di Dio rinegò la Fede, e'l culto:
Poi

Volle alzarsi dal Letto, e venir meco
Al Tempio, ed io non volli:
Basta, che sappia ogn'un, ch'egli è rimasto
Libero dal suo mal;
Odo. Sia lode à Christo.
Ves. Conuien dunque, che sien riposte l'Ossa
In parte, oue nessun possa toccarle,
Fin che sia dichiarato
Dal Pontefice Sommo
Esse di Christo martir trionfante.
Hor conosco ben io
L acceso entro al mio cor diuino impulso,
A qui venir, per palesar le degne
Reliquie, cui serrò 'l Prelato in Malta,
Con fede così autentica, e sicura.
Giunse hoggi in te l'Arco di pace, ò Palma
E giunse all'Arca tua quella Colomba,
Che l'annuntio ti trasse
Del già cessato in Dio vindice sdegno.
Nel Giordan, nel Tabor così compar ue
Di Dio lo Spirto à dichiarar, che Christo
Era l amato suo Figlio diletto;
Ed hoggi hà da mostrar, che qual Colôba,
Venne di Palma il tutelar potente.
Odo. Se mi fusse decente
Far de le sacre historie hoggi trapasso
A le storie profane; io dir potrei,
Che non men portentoso hoggi si mostra
Il Ciel ver noi, che dimostrossi vn tempo,
Ch'il Rè latin volendo dare in moglie
Lauinia vnica sua Figlia diletta
A Turno, à cui fù genitor Pilunno,
E à cui con vari horribili portenti
Se gli ostauan gli Dei con ree minaccie,

Non mai si stabilì frà lor contratte,
Onde à Fauno Latin tosto ricorse,
Per l'oracol del fatto: egli in risposta
Gli diè, che trà Larini
Niun mai sarebbe di sua Figlia sposo:
Mà, che verrebbe Heroe d'estranee parti
A sublimar de la sua stirpe il nome.
Era in quel tempo in mezzo al gran cortile
Del Palagio piantato vn verde Lauro,
Sacro a le chiome d'or del biondo Apollo
In cima à cui fur per voler sourano
Viste in più varie schiere
D'Api ingegnose susurranti vn mucchio,
Che vicendeuolmente à piedi auuinti
L'vn'à l'altra parea chieder soccorso
E sciame far trà quei fronzuti rami.
Onde da saui fù l'enimma sciolto,
Che dal proprio camin d'onde fur viste
Venir quell'api, dal camino istesso
Guerrier verrebbe a dominar quel Regno
Fatto già di Lauinia e donno, e sposo.
Fà l'anno vn Dì, com'hoggi,
Che per l'aeree lubriche campagne
Venne à queste contrade
Per la via di Sirocco vna Cometa,
Mostro più spauenteuole, che orrendo,
Che totalmente la rendea benigna
Di Colomba l'hauer forma, e sembiante
Io feci il mio giudicio, e del Cometa
Di fortunato fin fin l'augurio inteso,
Diuino giudicai l'alto portento;
E fù, ch'a questa nostra Palma il Duce
Volẽdo in guardia dar d'vn Santo il corpo
Non sapea, se da Roma, ò pur s'altr'onde
Ver-

Verrebbe il Santo tutelar di Palma.
Quand'ecco (d'Api in vece) esser qui giũte
Per lo stesso camin per lo qual venne,
La Cometa; venir le venerande
Ossa d'vn, c'hebbe in odio (de la Fede
Crudi, e fiere percosse, horrida morte:
E questi spero vn Dì, c'hà d'hauer cura
Protettor, diffensor di questa Terra.
Non v'è più che temer. La propria forma
Han di Colomba l'Ossa hoggi quì giunte,
Che la stessa Cometa, hor noi del tutto
Rendiã grazie al Signor, per ben cotanto
Riceuuto dal Ciel nel miglior tempo.

SCENA II.

Corriero di Palermo, Vescouo, e tutti gli altri.

Dio vi guardi illustrissimo Signore
Son Corrier di Palermo, e son mandato
Dal buon nostro Arciuescouo Leone
A darui in propria man questa scrittura.

Ves. Aspetta vn poco quì fin che ritorni
Dal Tempio.

Cor. Aspettarò quanto a voi piace.

Entra il Vescouo nel Tempio.

Che compito parlar! che cortesia
Vsa con vn, ch'è senza panni indosso,
Vn così ricco, e nobile Prelato!
Che farebbe s'hauessi
Il mantel de le Feste,
E'l cappel col cordone,
E'l collar con merletti,
O quel nuouo di panno a fior di lino
Vestito, che costò più di trè scudi?
Senz'altro tutte mie
Sarebber l'accoglienze, e cortesie.

Esce il Vescouo dal Tempio.

Mà torna pur.
Ves. Corrier, dammi il dispaccio,
Acciò c'habbi da me la tua risposta.
Cor. Eccolo quì, Illustrissimo, leggete.

Legga il Vescouo trà se.

Ves. Hò veduto, & hò letto,
Cio, che cõtien. Trattienti entro al Palagio
Fin che diam fine al Pranso.
Cor. Io doue beuo?
Ves. Ogni rinfresco haurai.
Cor. Viui mill'anni.

SCENA III.

Amadis Vescouo, e gli altri.

ALmo Pastore, al tuo fauor, ricorro,
Se trà tante d'vn Duce alte accoglieze,
Mi si frapon di turbolenze vn nembo?
Vesc. Che t'occorre buon huom?
Am. Sai, ch'io condussi
Quell'Ossa, c hor son dētro al Tēpio poste,
Per quelle venerar, quando fia tempo:
Io le douea portar, senz'altro indugio,
In Palermo, onde ALIPIO hebbe il natale,
E doue accetto fù trà gli Eremiti
Scalzi Agostiniàn, ne' suoi verd'anni;
La cortesia di quell'eccelsa Dama
Mi sforzò col pregar, perch io volessi
Far di quell'Ossa a lei gradito dono;
Mi persuase ancor cortesemente
Il Duce, e questo venerando Padre,
Con ragion così viue, che conuinto;
Fui lor dell'Ossa donator cortese.
Chiesi al Duce humilmente
Il Passaporto, e perche son Francese,
Contra sua volontà par, che'l negasse;
Hò meco quel di Don Martin Redino,
Gran Prior di Nauarra; e del Monarca
De le Spagne Ministro, il qual potrebbe
Facilitar col Duce il mio dispaccio.
Son stato in la Leocata;
E'l Vascello, in che venni, è quì del Regno.
Il Passaporto è questo, in cui volgendo

Gli occhi, veder potrai, quel che cõtenga.

Vef. Amadis dallo quì, lascia, ch'il legga.

Legge.

Si parte da quest'Isola di Malta
Hoggi Amadis Mouttò nato in Marseglia
Che prouincia è di Francia; e và nel Regno
Di Sicilia à portar l'Ossa rimaste
Del Padre Frate Alipio
Di San Giuseppe, Scalzo,
Come chiaro si mostra,
Per la Patente, ch'il Pastor di Malta
Gli diede nel partir, per gir più cauto,
E perche và à Sicilia, ed è Francese,
Ed è del Rè Catholico quel Regno,
Oue potrebbe hauer qualche imbarazzo;
Ed attalche sicuro
Faccia il viaggio suo senza ritegno,
Priego tutti del Rè fidi Ministri,
Che da ognun se gli dia franco passaggio;
S à tanta opera pia drizza i suoi passi.
Da Malta di Decembre il Dì secondo
L'anno cinquanta trè sopra seicento,
Firmata di mia mano, e col sugello,
Che soglio vsar de le medesim'arme.
Frà Martin di Red.no
Gran Prior di Nauarra.

Vef. Hò il tutto inteso; trattienti qui buon
Mentr'io vado in Palagio, (Veglio,
Che questo istesso passaporto al Duce
Seruirà per riserba, e per difesa.
Andiam, ch'il Duce aspettarammi a prãso.
Verratti hor hor firmato il passaporto.

Togli

Togli dal cor qualunque vàn sospetto.

Am. Sospettar non degg'io, doue è frapposto
D'vn Prencipe, qual tù, l'arte, e l'ingegno.

Amadis Priore, e Compagno.

Che n'è di Padre Elia, parti ben fatto
L'vsar col Duca vn così degno mezzo?

P.E Multiplicar gli intercessor con Dio;
D'ogni chiuso sentier apre la strada.

Am. Mi sento vn non sò che dentro del cor;
Che mi dice, Amadis, viui contento
D'hauer portato vn tal tesoro in Palma:
Ch'ei, di cui son quelle sacrate spoglie,
Sarà nel tuo camin sicura scorta,
Ombrella al Sol, calor soaue al ghiaccio;
Riposo al faticar, gaudio nel pianto,
E nel tuo nauigar, vento tranquillo,
E ne perigli in mar sicuro porto;
E lo spirito dal corpo homai diuiso
Da Dio sarà raccolto in Paradiso.

SCENA IV.

Seruo del Duca col Passaporto, e molti con canestri di rinfresco per l'imbarcatione, Amadis, e Priore.

Quest'è il tuo passaporto. Il Ciel ti paghi
Il grato don, ch a la Duchessa hai fatto
Sappi che molto caro, e molto accetto
Fù quel ricco tesoro,
Più ch'ogni Argento fino, e più ch'ogn Oro

Questi al tuo viaggiar pochi rinfreschi
Accetta volentier. Questo d'Argento
Vaso, cui cinge d'Or gli orli d'intorno,
Non te'l manda il Signor, perche si sciolga
L'obligo, che ti dee, mentre haurà vita;
Ma per segno tel dà di quello affetto,
Che racchiude nel petto,
Come prouar potrai sempre, ch'occorra
L'occasion, se son corrispondenti
A l'affetto gli effetti,
E s'vguali saran l'opere à i detti.

Am. Non men confuso, ch'obligato io resto
A l'eccesso d'amor, ch vsato hà meco
Il tuo Signor, ch'è di quest'alma donno,
E, che de miei pensieri haurà l'impero
La maestà, c'hà la Duchessa in fronte;
Si che à nome d'entrambi
Ad amendue darai gratie infinite.

Pi. Io m'essibisco di pregar mai sempre
Di Trapani l'eccelsa inclita Diua,
Che di questo Terren, di questo Albergo
Aumenti il ben ne la maggior grandezza.

SCENA V.

Corritto, Amadis con gli altri.

FRatelli, io sento odor di buon rinfresco,
E son pouero errante, e vado attorno,
Per empir il pancion di francauiglia.
Son stracco del camin, rotte hò le scarpe,
Si che se v'è in seruizio, anco potrete
Dar mi per cortesia questo passaggio.

Am. Volentier tel darò, ſe volentieri
Maneggiarai ne l'occorrenze vn remo.
Cor. Son ſtato buona voglia, e queſto baſta.

Il Choro canti il ſeguente Madrigale.

Ale Palme del Cielo,
Quaſi Colomba, ſen volò quell'Alma,
E del Fedel di Chriſto il mortal velo,
A vol, quaſi Colomba, è giunto in Palma.
O Palma auuenturoſa,
Emola al Paradiſo:
Se qui il mortal ripoſa;
Lo Spirto gode in Ciel perpetuo riſo.
Dunque da queſto Suolo
L'ali, quaſi Colomba, ognun s'appreſti,
E ſolleuiamci à volo,
A goder sù nel Ciel Palme celeſti.

INTERMEDIO QVINTO

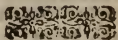
Si muta la Scena in Tripoli alla parte del Mare, doue si vede ALIPIO incatenato steso in terra con le Gambe rotte da vna mazza, con i Ministri del Bassà.

Dicci, folle, & insano:
Sei Turco, ò sei Christian?

Ali. Son Christiano.

M.S. Tò quest'altra percossa.

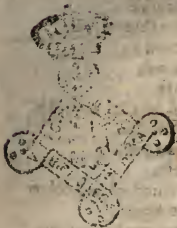
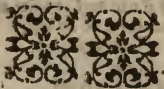
M.P. Vuoi tornar in te stesso,
O col martello istesso
Ti romperem tutti gli nerui, e l'Ossa?

Ali. Contr'vn, che fù infedele,
E che negò il suo Dio;
Si deue al parer mio
Esser molto crudele.
Dunque contro di me,
Ch'il vero Dio negai,
Ministro ben potrai
Far quel che pare à te.

M.P.e S. Dicci folle, & insano,
Sei Turco, ò sei Christian?

Al. Son Christiano.

M.P. Tò quest'altra percossa.
M.S. Vuoi tornar in te stesso,
O col martello istesso
Ti romperem tutti gli nerui, e l'Ossa ?
Ali. Rompetemi ossa, e nerui,
Siate crudi, e spietati,
De l'Inferno ministri empij, e proterui,
Ch'io riceuo contento
Dà voi, se feci il fallo,
Che trà si so metallo
Si disfaccia il mio Fral con fier tormento.
M.P.e S. Di pur folle, & insano,
Sei Turco, ò sei Christian ?
Ali. Son Christiano.
M.S. Tò quest'altra percossa.
M.P. Vuoi tornare in te stesso,
O col martello istesso
Ti romperem tutti gli nerui, e l'Ossa?
Ali. Ben può la destra ardita,
Con percossa mortale,
Toglier da questo frale
Lo spirto per goder l'eterna vita.
Per te, pietoso Christo,
Benche offeso da mè,
Spero, con ferma fè,
Che morendo farò del Ciel acquisto.
Di tardo, e vil m incolpo
M.P. Facciam l'vltima Festa
E'l ceruel de la esta
Gli tol a questo crudo vltimo colpo
Ali. Giesù, Giesù, e Maria,
Il cor vi dono, e ancor l'anima mia.
M.S. Già spirò
Vada al foco, il corpo s'arda,

E s'accenda il Rogo in fretta,
Perch'il tempo non ci aspetta,
Ed e'l hora troppo tarda.

Si chiuda la Scena, e si ritiri subito la Tela, e si serri la porta.

Venerab. P.F. ALYPII à S. Ioseph, ex Eremitis Discalceatis Sancti Augustini, Lepty Magna à Turcis pluribus interrempti cruciatibus; ad Palmam Trinacriæ Oppidum Ossa transferuntur.

DISTHICON.

P.Eustachij à Sancto Vbaldo Augustiniani Excalc.

CAeditur Alypius Saxis, Ferro, Ignibus, Vndis.
Illi vt Palma detur, Palmea terra datur.

Ad Eundem de Eodem.

DISTHICON

P. Athanasij à Sancto Carolo
Augustin. Excalc.

PAlma est victorum. Palmarum pergis ad Vrbem.
Lætus abis, quoniam non nisi Victor abis

Pal-

Palma, nobile Oppidum Trinacriæ, petit per Procuratorem à Sacra Rituum Congreg. Venerab. Patrem F ALYPIVM a Sancto Ioseph, Augustinensem Excalceatum, à Turcis in odium Catholicæ Fidei occisum, scribi in Albo Sanctorum Martyrum.

EPIGRAMMA.

P. Maurilij à Sancto Britio Augustiniani Discalceati.

Quisquis olympiacas collegit Victor arenas;
Hic palmam, palmis tollit ad astra suis.
E contra nunc fit. Superas, tu cernis, in oras
Vult ipsa Alypium tollere Palma virum.
Non stupeas. Palma, inquit vates, nobilis, ille,
Terrarum ad Dominos euehit vsque Deos.

Protesta dell' Autore à chi legge.

Sauio, & amico Lettore.

NOn vi è cosa più fallace, e più soggetta à gli errori, che la Stampa: e maggior. mente quando vien corretta dal proprio Autore, il quale legge conforme l'hà nella mente, e non s accorge se la V, stà per N, la B, per D, la P, per Q, ed altre minutie, che non essendo il compositore delle Stampe molto ortografico, facilmente può lasciare li punti, le come, gli admiratiui, e gl'interrogatiui, come gli accenti doue sono necessarij, e metterli doue non sono di mistiere, essendo l'ortografia l'anima della scrittura, e della poesia: e così non è molto, che facci de gli altri errori, che totalmente guastino il senso di quello, che si scriue: Si che determinai farne vna pagina di errate: acciòche tù compatendo la debolezza dell'vno, e dell altro, possi da per te stesso con la penna emendare tutti quegli errori, che rendono sconcia, e mal intelligibile l'opera. E viui lieto, e felice.

Errata Corrige.

Pag.2.lin.7.Raccefeo Raccefo p.2.l.13. Scilia Sicilia p.4.l.7.Pxdre Padre p.6.l.2.freggiara fregiata p.15.l.1.illuftiem illuftrem p.15.l.4.celebrum celebrem p.17.l.8. Apigramma Epigramma p. 17.l. 11. Auerfas Auerfa p.19.l.2. Alipium Alypium p. 19.l.8. fprete fpretæ p.20.l.7.Angaftiniani Auguftlniani p.20. l.8. cærulea cæruleum p.20. l.17. æthara æthra p.22.l.3.Alipij Alypij p.22.l.6.Necati necati p.22.l.25. Cymbas Cymbas p.22. l.26. humicida humida p.22.l.28.Alipius Alypius p.23.l.3 Præfferat, & Præfferat & p.23. l.27. Hominis Numinis p.23.l.29. ære ore p.23.l.32. veftris veftis p. 23.l.32. miferandfi miferandum p.24.l.5. omne, omnes p.24.l.12. debitis dabitis p.24.l.11. maliqne maliquè p.24.l.14. infremnit infremuit p. 24. l.26. Mortis, & Mortis & p.25.l.15.melos melos. Sin quì nelle profe. p.28. l.6. Conueno Conuento p.9.l.11. Ifabella Isbella.p.10. l.13. che fe,che s' p.11.l.20.fa no fanno p.15.l.6. Ducbeffa Ducheffa p.15.l.17.tterna eterna p.17.l.3.Scona Scena p.24. l.7. hxmil humil p.27.l.3. Frà Fra p.27.l.16. note Notte p.28.vegrfo verfo p.29.l.3.periglio periglio p.29.l.18.iutorno intorno p.30. l.18. foffo foffo p. 30 l.19.vicendeualmente viceudeuolmente p.30. l.25.Perfuadeno Perfuadono p.30. l.27.a Gente, e Gente p30.l.35.infiluenze influenze p.31.l.12. Vidi Viddi p.31.l.15.fteua ftaua p.31.l.19.e venti i venti p.32. l.2. il cibo Cibo p.32. l.3. fe inalza s'inalza,p.33.l.24.Potretre Potrete p.34.l.23.nftra noftra p.35.l.29. vedram vedrem p.36.l.22. dub-blar dubbiar p.39.l.11.Totri Tutti p.39.l.17.Apnftoli Apoftoli p. 39. l.23. factificio facrificio p.40. l.21. fcherziuo fcherzino p.41.l.21.cangia caggia p.41.l.30.del negarmi dei negarmi p.42.l.20.Scena I. Scena II. p. 43.l.20. Antnnin Antonin p.44. l.26.fenaa fen[illegible] p 45.l.27. afpre afpere p 46.l.6. Cerifto Chrifto p.47.l.19. Cuerrier Guerrier p.47. l.22.habbiam habbian p.48 l.4.Par quell' Pet quel l'p.48,l.27.Atnefto Arnefto, p.49.l.15. cela Cella.

p.51

p.51. l.10. Alipò Alipio. p.52. l.29. er erdo eterno p.53.l.7.naturai natural p.54.l.13.ſano ſiano p.55. l.15.ſegunce ſeguace p.57.l.14.ad eſſempio ed eſſempio p.56.l.8.Can Con. p.58. l.23.furò furo p. 61.l.19.enormita enormità p.61.l.26.mntarſi mutarſi p.62. l.8. Gil Gli p. 63. l.22. Pede Fede p.63. l.26.Goui Gouer. p. 64. l. 24. eſempio ſcempio p. 65.l.17. preſeoti preſenti p.66.l.2.trè trà p.66.l.7. intorno intorno p.66.l.19. partiteo pattito p.67.l3. con con p.67.l21.portirmi partirmi p.68.l.4.ritormo ritorno p.71.l.11.Cittadia Cittadin p.71.l.25. dentto dentro p.78.l.2.cerbi cerchi p.78.l.8. Dnce Duce p.79.l.2. noi, verrai noi verrai p. 80. l.8. peggio. poggio, p.81.l.3.Laſciarei Laſciarci p.83. l.19.Conpentor Cuopertor p.65.l.30.ſamiconbuſto ſemiconbavo p.65.l.24. compagnal compagna p.67.l.16.repoſi ripoſi p.68.l.24. ſù ver me, ſù,ver mè